Comunicato del Circolo PD Berlino e Brandeburgo sulla cooperazione militare e industriale per la difesa fra Italia e Israele

NO al rinnovo dell’accordo militare con Israele – L’Italia non sia complice!

L’8 giugno 2025, salvo una revoca da parte del Governo italiano, sarà rinnovato automaticamente il Memorandum d’Intesa tra Italia e Israele sulla cooperazione militare e industriale per la difesa, sottoscritto nel 2003 e già oggetto di crescenti contestazioni civili, politiche e giuridiche. Questo accordo prevede una cooperazione nella ricerca, sviluppo, addestramento e scambio di tecnologie militari.

Le operazioni militari in corso nella Striscia di Gaza hanno provocato, secondo fonti ufficiali delle Nazioni Unite e organizzazioni umanitarie internazionali, un altissimo, ingiustificato e criminale numero di vittime civili, tra cui donne e bambini, oltre che una gravissima crisi umanitaria. La politica del governo israeliano ha comportato la distruzione di infrastrutture, ospedali e abitazioni civili, e si configura come un crimine in contrasto con i più basilari principi fondamentali dei Diritti Umani. La costruzione e l’espansione di nuove colonie israeliane, promossa dal governo nazionalista e razzista di Netanjahu e Ben Gvir è una gravissima violazione del Diritto Internazionale e rappresenta un ostacolo a qualsiasi prospettiva di pace nella regione.

Considerato che la cooperazione militare deve essere fondata su principi condivisi di rispetto del diritto internazionale,

dei diritti umani e della legalità, il rinnovo automatico del Memorandum, in assenza di una discussione parlamentare, politica e morale, costituirebbe un riconoscimento inaccettabile di tale politica criminale. La Costituzione italiana recita all'articolo 11, "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli". Fornire cooperazione e supporto militare a Israele equivale a rendersi complici di crimini di guerra e contro l'umanità come sancito anche dall'ordine di arresto della Corte Penale Internazionale, emesso il 21 novembre 2024 nei confronti del premier israeliano Netanyahu.

Il Circolo PD di Berlino e Brandeburgo si associa alle posizioni già chiaramente espresse dalla Direzione Nazionale del PD e dalla sua segretaria Elly Schlein, invitando anche la Federazione PD Germania ed il PD mondo a prendere iniziativa in merito, e chiede:

1) la fine immediata delle operazioni militari nella Striscia di Gaza, che sono in contrasto con quanto stabilito dalla Corte di Internazionale di Giustizia;

2) la condanna e la richiesta di uno stop alla costruzione di nuove colonie in Cisgiordania nel rispetto delle Leggi e Trattati internazionali e la fine dell'occupazione della Cisgiordania ed di ogni attività ostile dei coloni israeliani nei confronti della popolazione palestinese, in ottemperanza alle disposizioni della Corte Internazionale di Giustizia;

3) l'avvio di una discussione parlamentare per una revisione dei programmi di cooperazione militare con paesi soggetti a violazioni dei diritti umani ed in accordo con il diritto internazionale e la Costituzione Italiana.

Come iscritte e iscritti del PD ribadiamo la nostra contrarietà al rinnovo del Memorandum di cooperazione militare tra l'Italia e lo stato di Israele previsto per l'8 giugno 2025 in quanto in contrasto con la Costituzione Italiana.

Il Circolo PD Berlino e Brandeburgo esprime infine sorpresa per le decisioni annunciate il 5 Giugno dal Ministro degli Esteri tedesco durante la conferenza stampa con il suo collega Israeliano, che confermano e prolungano la vendita di armi ad Israele da parte del Governo Tedesco, sostenute e sottoscritte anche dal SPD. Il nostro Circolo pertanto denuncia con profondo sconcerto l'allineamento tra le decisioni del Governo Tedesco CDU/CSU/SPD e quelle del governo Meloni in tema di politiche di supporto al governo israeliano.

Uno sguardo più ampio al contesto dei referendum di giugno sul Jobs Act

Di Pierantonio Rumignani, PD Berlino e Brandeburgo

A circa tre settimane dai referendum del prossimo giugno mi appare utile dare uno sguardo ad alcuni fatti e dati concreti che rimangono in generale trascurati in una discussione che si svolge di preferenza sul piano di principi con particolare attenzione alla loro declinazione in ambito giuridico, piano che non aiuta necessariamente a proporre soluzioni materialmente efficaci ai numerosi problemi aperti. L'obiettivo non è qui quello di esprimere giudizi pro o contro i referendum, ma di cercare più da vicino di definire il quadro generale in cui essi siano da collocare aiutando la decisione di ognuno nell'esprimere il proprio voto.

Non sono in pochi a ritenere che un sì ai referendum abrogativi sul Jobs Act non cambie-rebbe radicalmente la situazione attuale. Se guardiamo ai primi due, in particolare, si ritornerebbe alla legge Fornero riguardo al trattamento dei

licenziamenti illegittimi (con una riduzione tra l'altro del massimo indennizzo da 36 mensilità, introdotti col Decreto Dignità, agli originali 24), una legge che già rappresentò un'anticamera al Jobs Act cancellando la reintegra nella gran parte dei casi. Da questo punto di vista si fa fatica a vedere in prospettiva "un cambio di sistema" come Landini ha nuovamente prospettato in una sua recente intervista a Telenord se non ipotizzando che un successo dei referendum significherebbe l'inizio di un processo di ulteriori richieste. Sappiamo, d'altro canto, dagli incontri con il Prof. Focareta che la lista di quesiti per un referendum era assai lunga e che solo quattro sono stati scelti. Tuttavia la campagna referendaria non offre purtroppo molti spunti al fine di individuare con precisione sviluppi futuri che possono essere solo proiettati in base a vicende e discussioni passate senza potere considerare eventuali mutamenti di posizione.

Il diritto del lavoro italiano è un sistema complicato, carico di regole tra loro contraddittorie, frutto di sedimentazioni legislative e di giurisprudenza di più di cinquanta anni, che aspetterebbe una opportuna sistemazione. Già nell'ormai lontano giugno del 1985, a quindici anni dall'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori, Luigi Mengoni, giuslavorista fuori da ogni sospetto e allora Vicepresidente della Corte Costituzionale, scriveva in una, per molti versi tuttora attuale, "Relazione sulla revisione della legislazione sul rapporto di lavoro" del CNEL con riferimento a un giudizio di Gino Giugni che fu persona ancora meno sospetta: "A causa di tale stratificazione, che è stata definita «alluvionale» (Giugni), la disciplina dei rapporti di lavoro ha perduto la coerenza sistematica con un modello unitario, e denuncia in misura crescente momenti di irrazionalità, antinomie di valori, costi sproporzionati ai benefici." È bene qui ricordare che tale Relazione fu frutto del lavoro di una commissione presieduta da Piero Boni (CGIL), con Luciano Lama (CGIL) e Giorgio Benvenuto (UIL) tra i firmatari, e quindi di esponenti non appartenenti al campo conservatore. Da allora,

in seguito a numerosi interventi, non solo legislativi ma anche della giurisprudenza, la situazione è divenuta ancora più complessa.

È utile ricordare qui per inciso che la visione carente di prospettiva storica e di proiezione verso il futuro caratterizzante l'approccio dei promotori della campagna referendaria ha visto la dissociazione della Cisl dall'iniziativa.[1] La sua segretaria, Daniela Fumarola, ha sostenuto in modo significativo in una recente intervista al Corriere della Sera: "Con questi referendum si continua a guardare al futuro con lo specchietto retrovisore, ma il mondo del lavoro è cambiato e servono tutele nuove. Il referendum è sbagliato nel merito…", contestando anche la scelta dello strumento del referendum là dove, per le ragioni sopra accennate, sarebbe preferibile a suo avviso cercare la strada dell'approccio propositivo organico.

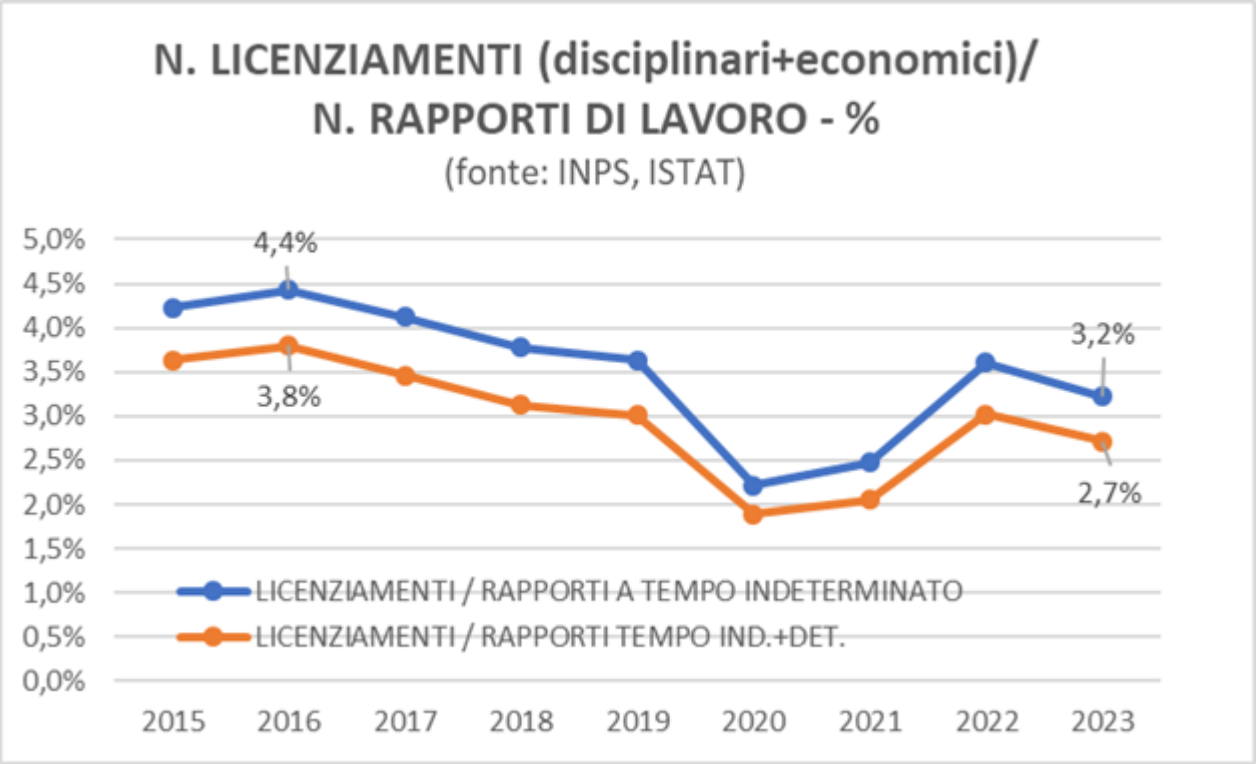
Non essendo questo, per esigenze di brevità, il contesto adatto per un'analisi delle politiche del lavoro, le considerazioni seguenti saranno rivolte principalmente ai primi due quesiti referendari che riguardano il meccanismo delle tutele crescenti, bersaglio principale dell'iniziativa, con accenni agli altri due.

L'accusa principale al principio delle tutele crescenti, che implica un ricorso di regola all'indennizzo a risarcimento del danno arrecato qualora il licenziamento non sia dichiarato nullo, è quella di portare a un sostanziale indebolimento dei diritti del dipendente e quindi di rendere più precario il suo impiego. Tale aspetto rappresenta inoltre una restrizione della sua libertà.

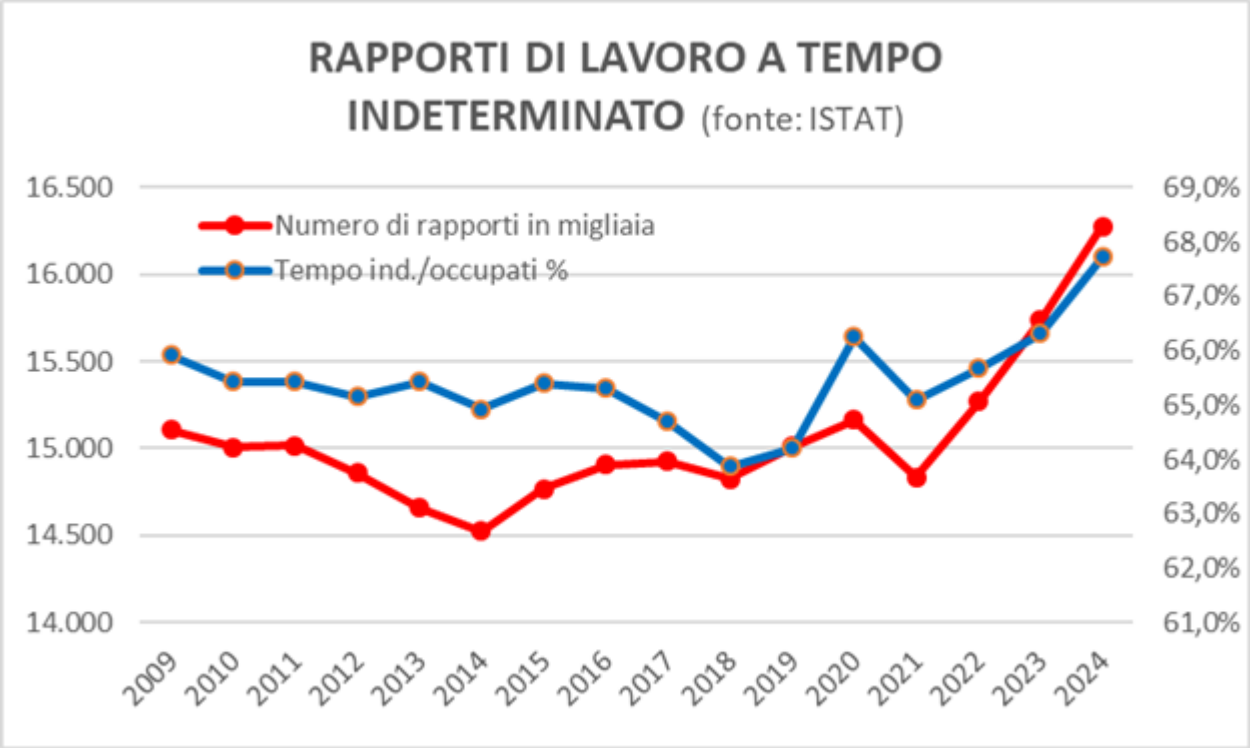
Se si getta innanzitutto uno sguardo ad alcuni dati statistici per avere un primo dato sugli effetti concreti del Jobs Act non si trova per contro molta evidenza di una accentuazione della precarietà del lavoro – ciò vale anche in una comparazione con altri paesi europei considerati in genere più

attenti storicamente agli interessi del lavoro.

Innanzitutto i licenziamenti non hanno evidenziato gli incrementi che alcuni si sarebbero attesi: la loro statistica mostra una riduzione in termini assoluti (da 624mila nel 2015 a 507mila nel 2023) e del loro rapporto percentuale sul numero dei contratti di lavoro in essere. Come il grafico seguente mostra, tale rapporto evidenzia nel 2023 valori inferiori di più di un quarto rispetto al picco del 2016 – i dati del biennio 2020-21 sono anomali perché influenzati da provvedimenti straordinari al tempo della pandemia.

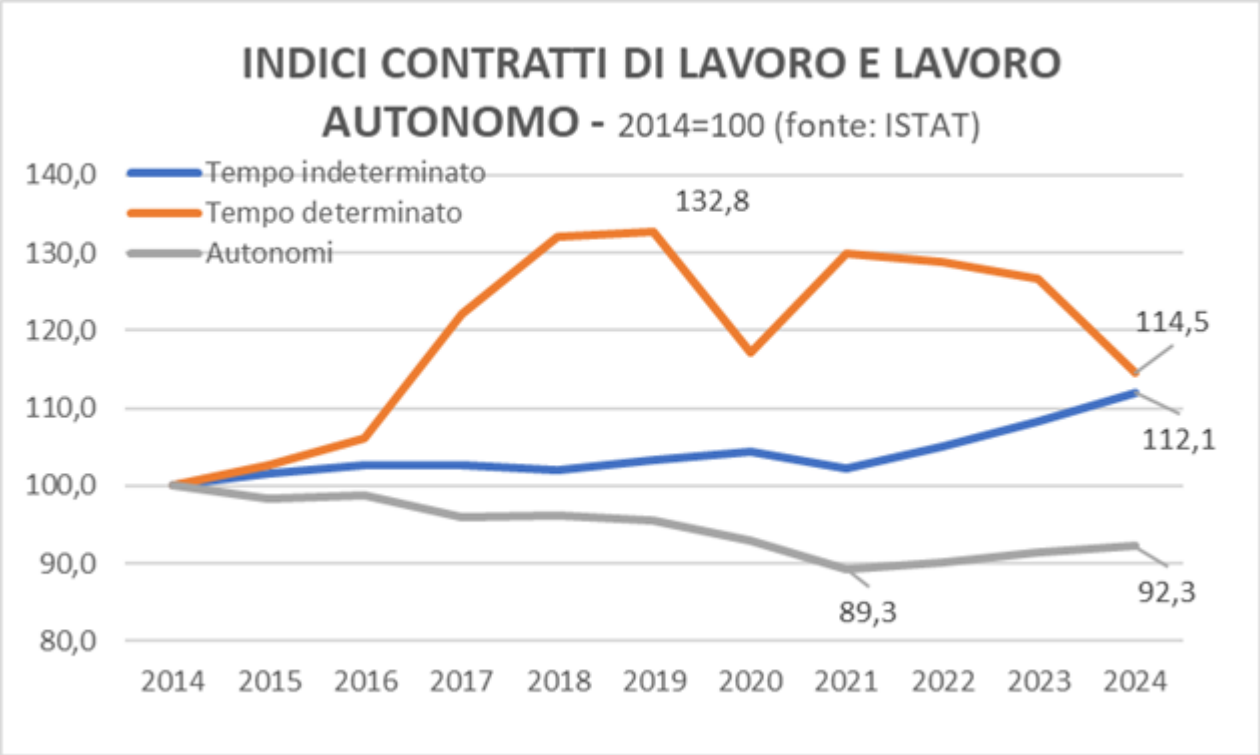


Anche l’andamento del numero dei contratti a tempo indeterminato non conferma un aumento della precarizzazione. Essi infatti hanno visto nello scorso decennio un consistente incremento sia in termini assoluti sia in termini percentuali sul numero degli occupati anche dopo la fine delle facilitazioni contributive straordinarie concesse dalle Leggi di Stabilità nel primo biennio dall’introduzione del Jobs Act e con una sensibile accelerazione a partire dal 2021.

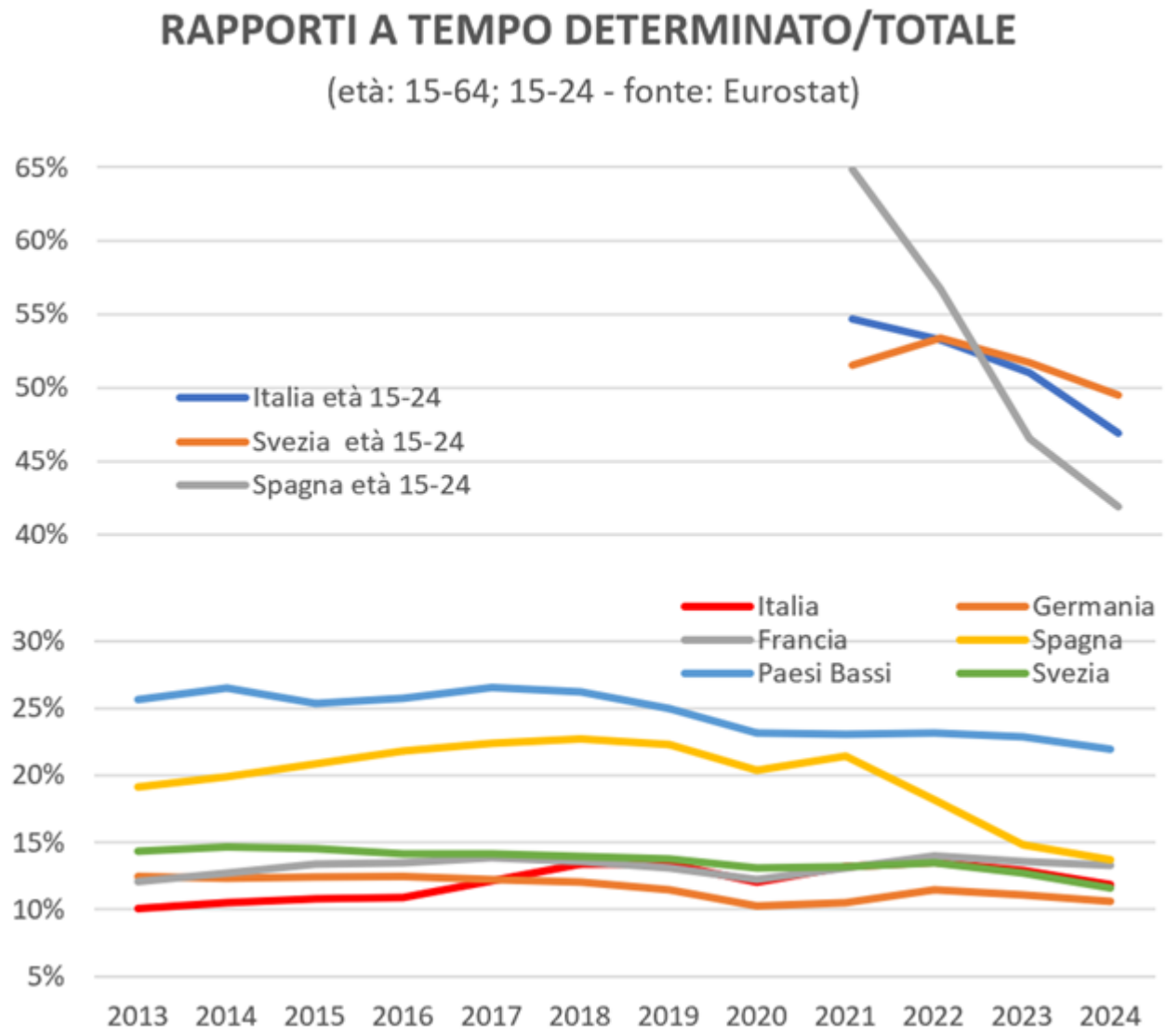


I rapporti a tempo determinato presentano anch’essi dall’introduzione del Jobs Act una crescita come mostra il grafico seguente, con un’autentica esplosione nel triennio 2017-19. A partire da tale data tuttavia, probabile riflesso della maggiore accettazione dei contratti a tempo indeterminato l’ indice del loro numero in essere (su base 2014 = 100) si è ridotto in modo consistente a partire dal 2019, ovvero da 132,8 a 114,5 negli ultimi cinque anni riducendosi a un livello quasi pari a quello dei contratti a tempo indeterminato.

La diminuzione nello stesso decennio dell’8% circa del numero dei lavoratori autonomi, mentre il totale degli occupati è cresciuto di circa il 7%, è da considerarsi un ulteriore indice di riduzione della precarietà.



Sebbene la quota dei contratti a tempo determinato sul totale dei contratti si ritrovi a un livello vicino a quello della media dei paesi UE (nel 2014: 11,9% contro 11,0%; vedi grafico seguente) la sua particolare elevatezza presso le fasce dei più giovani (parte superiore del grafico) rappresenta un valido argomento a favore di un sì al terzo quesito referendario che chiede maggiori limitazioni all'utilizzo del contratto a tempo determinato, similmente a quanto avviene ad esempio in Svezia. Tuttavia, considerando che i dati svedesi sono costanti e non dissimili da quelli italiani occorrerà probabilmente, come la Spagna mostra con il suo successo nel ridurre del 25% l'incidenza della quota presso le leve giovani di lavoratori dipendenti, accompagnare la misura di legge con l'introduzione di ulteriori provvedimenti.



Questi risultati non possono sorprendere poiché la precarietà non dipende solo dagli aspetti giuridici della posizione del dipendente come appare essere invece il pensiero dei promotori dei referendum che concentrano la propria argomentazione in una declinazione di provvedimenti di legge che discende dall'esistenza di un diritto al lavoro – che ben pochi negano – , e ove considerazioni di carattere economico hanno scarso peso. In realtà una molteplicità di fattori incide sulla precarietà a cominciare dalla condizione e la dinamica dell'economia, la solidità delle imprese (tra cui: la capacità di crescere e generare utili), il livello dei salari – questi principalmente dipendenti dalla produttività e meno da contrattazioni come insegna Keynes -, la comunicabilità dei bacini di occupazione, la forza della rappresentanza sindacale, la capacità di composizione dei contrasti nei rapporti lavorativi, l'efficienza del sistema giudiziario e

vari altri ancora tra cui, particolarmente importante, l'efficacia degli strumenti di riqualifica e ricollocazione del lavoratore in caso di bisogno, uno dei talloni di Achille dell'economia italiana.

Se diamo un rapido sguardo alla situazione in alcuni paesi europei di diritto romano le soluzioni adottate, che probabilmente non appariranno coerenti ai promotori dei referendum con i propri principi di giustizia nel mondo del lavoro, vanno spiegate con la necessità di trovare un equilibrio tra esigenze, almeno in parte, contrastanti e il raggiungimento nella pratica di risultati equilibrati e soddisfacenti per tutte le controparti interessate. In particolare si cerca attraverso il risarcimento del danno di trovare un equilibrio tra l'interesse della libera impresa e quello che consegue dal diritto al lavoro (rispettivamente, artt. 41 e 4 della Costituzione).

Coerentemente, a livello UE, la Carta sociale europea all'art. 24 ai commi a. e b. prescrive per i casi di licenziamento illegittimo il rispetto dei seguenti diritti:

"a. Il diritto dei lavoratori di non essere licenziati senza un valido motivo legato alle loro attitudini o alla loro condotta o basato sulle necessità di funzionamento dell'impresa, dello stabilimento o del servizio.
b. Il diritto dei lavoratori licenziati senza un valido motivo, ad un congruo indennizzo o altra adeguata riparazione."

La tabella allegata offre un quadro sintetico (senza la pretesa di completezza) di quanto praticato nei quattro paesi più importanti dell'Unione (a parte l'Italia) con l'inclusione della Svizzera in quanto caso notevole.

Nei quattro paesi UE lo schema, applicato con modalità differenti a seconda del proprio sistema di leggi, può essere sintetizzato nel modo seguente in termini di "risultato" a

valle di una generale distinzione tra motivi disciplinari, motivi attinenti la persona (es. malattia, contrasto, prestazione insufficiente) e motivi economici (tra cui, oltre ai casi di difficoltà economica, riorganizzazioni e razionalizzazioni – quest'ultimo punto particolarmente importante, come spiegato oltre)

- **Reintegrazione** del dipendente nei casi di **nullità o di annullamento** del licenziamento (tra cui: per insussistenza del fatto, discriminazione, vessazione e altre lesioni di diritti; répechage)
- **Altri casi illegittimi**: **indennità** sulla base di tutele crescenti (fattore tra i principali se non il principale: anzianità di servizio)
- Nel caso di **mancanza grave nessuna indennità** è dovuta.

Il dl n. 23 del 4 marzo 2015, di cui si chiede nel primo referendum l'abolizione, risponde sostanzialmente a tale schema:

Art. 2 Reintegrazione in caso di nullità (per discriminazione secondo l'art. 15 della legge n. 300/1970 o per altri casi di nullità previsti dalla legge).
Il lavoratore può concordare indennità su sua richiesta.

Art. 3 Pagamento di indennità nel caso in cui "non ricorrano gli estremi del licenziamento per giustificato motivo oggettivo o per giustificato motivo soggettivo o giusta causa".
Nullità "nel caso di insussistenza del fatto materiale contestato" nelle ipotesi di licenziamento per giustificato motivo soggettivo o per giusta causa.

Art. 4 Vizi formali o procedurali: indennità

Art. 6 Possibilità di conciliazione stragiudiziale contro buonuscita

Considerazioni di opportunità sono alla base della scelta per

una soluzione di indennizzo nel caso di licenziamento illegittimo. Se per il datore di lavoro il vantaggio risiede nella rapidità e maggiore certezza del procedimento legale contro uno scotto economico in caso di fallo o di necessità economica, anche il dipendente evita i rischi, sovente notevoli, connessi all'incertezza dell'esito e la lunga durata dei procedimenti giudiziali che comportano notevoli costi oltre a una perdita progressiva di valore delle proprie capacità professionali sul mercato con il trascorrere del tempo. Tali rischi sono particolarmente elevati in Italia dove i tempi necessari nelle cause di lavoro sono tuttora particolarmente elevati malgrado gli apprezzabili miglioramenti registrati negli ultimi anni (i casi pendenti in materia di lavoro si sono ridotti nel periodo 2014-2024 da 630mila a 314mila secondo le statistiche del Ministero di Giustizia). Ad aumentare l'alea esistono sensibili differenze nella produttività fortemente variabile dei singoli giudici all'interno di forti differenze nelle prestazioni dei diversi distretti giudiziari.[2]

A questo proposito si può osservare che gli alti costi legati anche a un solo licenziamento individuale nonché le limitate risorse operative di una piccola impresa sono la spiegazione principale dell'esenzione dall'applicazione per le aziende che hanno fino a 15 dipendenti. Anche in altri paesi vigono inoltre disposizioni simili (ad esempio in Germania e Francia ma non in Svezia) a dimostrazione che la problematica è pertinente e apparentemente non affrontabile con un semplice atto di abolizione come proposto dal secondo quesito referendario. È indubbio che il Jobs Act stesso e la maggiore efficienza del sistema giudiziario abbiano ridotto i rischi per le imprese ma solo una riconsiderazione organica del tema tra tutte le parti interessate può permettere di evitare un passo che potrebbe rivelarsi tanto più dannoso quanto più ridotta è la dimensione dell'impresa.

Prestando nuovamente un'attenzione particolare agli aspetti

socio-economici occorre ricordare, sulla scorta del fatto che i casi di licenziamento disciplinare sono un'assoluta minoranza rispetto a quelli per motivi economici (17,8 % del totale nel 2024 secondo l'INPS) e a conferma dell'importanza del ruolo della giurisprudenza in questi anni, che l'accanito dibattito sulla definizione dell'illegittimità dei licenziamento per motivo economico oggettivo ha avuto una svolta nel 2016 – quindi immediatamente dopo il Jobs Act – in seguito alla sentenza della Corte Suprema di Cassazione n. 25201/16 in cui si affermava la legittimità di licenziamenti avvenuti a seguito di decisioni aziendali di razionalizzazione nel rispetto dell'art. 41 della Costituzione sulla libertà d'impresa. Tale sentenza è venuta a modificare l'interpretazione prevalente successivamente a sentenze di tenore diverso della stessa Corte di Cassazione che richiedevano la sussistenza di un andamento economico negativo o di spese straordinarie ai fini del riconoscimento della legittimità.[3]

È difficile sopravvalutare il significato della sentenza n. 25201/16 – non solo in considerazione di un adeguamento più che urgente alla legislazione in materia quasi unanime in campo europeo ma anche per il fatto che la nostra economia, come tutte le altre, si trova in una fase di profonda trasformazione che obbliga a nuovi e diversi impieghi dei fattori di produzione. Un paese come l'Italia, già in ritardo tecnologico e afflitto da bassi investimenti e bassa produttività, si trova più di altri sul banco di prova. Non sono inoltre pochi coloro che considerano la precedente interpretazione di legge in senso restrittivo una delle cause del prevalere nel nostro paese delle micro e piccole imprese, una delle ragioni di declino della sua concorrenzialità in molti settori economici in campo internazionale.

Tenendo presente che la sentenza della Cassazione sopra ricordata non è avvenuta a sua maggiore validazione da parte delle Sezioni Unite né esiste in merito una sentenza della

Corte Costituzionale, e che l'opposizione è tuttora molto viva presso in parte della magistratura che nega la legittimità a misure d'impresa la cui motivazione viene vista come diretta al puro accrescimento del profitto e pertanto illegittime perché mosse dall'interesse esclusivamente personale dell'imprenditore – occorrerebbe che nel dibattito attuale si trovasse un punto di incontro tra tutte le parti sociali, indipendentemente dall'esito dei referendum di giugno. Vanno evitati errori del passato, tra i quali hanno figurato nel nostro passato una fondamentale mancanza di attenzione alla riqualifica e ricollocazione delle risorse umane e un eccessivo scaricamento di costi sociali sull'apparato produttivo.

Che a sinistra sia possibile, sempre in modo coerente con i propri obiettivi, vedere le cose sotto la prospettiva della produttività economica del paese mostra un lontano intervento di Luciano Lama, segretario della CGIL nel periodo 1970-1986: "C'è un certo numero di aziende che ha un carico di dipendenti eccessivo. Non si tratta di cifre terribili, ma neppure esigue. Siamo nell'ordine di parecchie decine di migliaia di lavoratori. Ciò crea problemi umani e sociali molto gravi, anche perché in Italia lo sviluppo economico è bloccato e i lavoratori che perdono il posto hanno il fondato timore di non trovarne mai più un altro." (intervista a Repubblica del gennaio 1978). Il significato di questo intervento che aveva come riferimento specifico la cassa integrazione riguarda pienamente anche il tema delle razionalizzazioni d'impresa. Lama aveva presente che i problemi non possono essere visti in un'ottica a compartimenti distinti ma che occorra vedere la totalità dei fattori in gioco, come rivela questo altro passo importante nella stessa intervista: "La verità è che, alcuni giorni prima nella segreteria della Federazione e poi nel direttivo, abbiamo affrontato un tema di fondo: quello di preparare un vero e proprio programma, una linea di politica sindacale che affrontasse globalmente i problemi del paese in un momento che tutti giudichiamo di gravissima crisi …non

eravamo mai arrivati a redigere un programma vero e proprio che, tra i suoi punti essenziali, avesse anche quelli relativi al comportamento del lavoratori.”

Desidero infine toccare ancora due punti.

In primo: tra gli argomenti a favore dell’abolizione del dl n. 23 i promotori dei referendum, sempre particolarmente attenti agli aspetti giuridici nell’argomentazione, fanno presente la disparità di trattamento tra chi ha un contratto di lavoro concluso antecedentemente al 7 marzo 2015 e chi l’ha di data posteriore. Contro questa obiezione si presenta il quesito come sarebbe stato possibile altrimenti se non stabilendo all’epoca dell’emissione del decreto una sua retroattività. Non volendo modificare l’assetto giuridico dei contratti di lavoro già in essere è evidente che il legislatore abbia preferito, come in innumerevoli altri casi precedenti, cercare una soluzione intermedia potenzialmente di maggiore accettazione.

Il secondo: il quarto quesito del referendum chiede la corresponsabilità dell’impresa appaltante con l’appaltatore in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Il provvedimento ha una sua piena logica ed è condivisibile. Tema aperto è tuttavia come l’appaltante possa esercitare legittimamente un’azione efficacia di controllo sull’appaltante. Si pone quindi un quesito simile a quelli menzionati sopra sulle modalità con le quali si introdurrebbe la responsabilità solidale.

Ringraziando quanti sono riusciti ad arrivare alla fine di questo lungo intervento, desidero sottolineare che il suo scopo era quello di fare presenti aspetti che possono facilmente essere sfuggiti a chi si accinge a votare in giugno. Per tale motivo sono più che volentieri a disposizione per ogni quesito o anche contestazione.

Pierantonio Rumignani – 22.05.2025

ALLEGATO

QUADRO SCHEMATICO DEL SISTEMA DI PROTEZIONE DEL LAVORO IN ALCUNI PAESI EUROPEI SIGNIFICATIVI

Francia Codice del lavoro	Applicabile a tutti i contratti di lavoro Nullità possibile limitatamente a 16 casi specifici definiti dalla legge (in particolare: discriminazione, vessazione). Consegue la reintegraSe licenziamento è ingiustificato (perché causa non “reale” – i.e. esistente e verificabile – e “seria” – i.e. sufficientemente grave): viene corrisposta un’indennità, a meno che entrambe le controparti non siano d’accordo per la reintegrazione su proposta del giudice (L. 1235-3 CDT)*Motivo personale*: disciplinare (se colpa grave o grave accompa-gnata da intenzionalità: nessuna indennità viene corrisposta), non disciplinare *Motivo economico*: conseguente a difficoltà economica, mutamento tecnologico, riorganizzazione, cessazione attività Soppressione stabile del posto di lavoro è causa “reale e seria”. Priorità di répechage per un anno dal licenziamento.Importo dell’indennità: ¼ mensilità fino a 10 anni di servizio + 1/3 mensilità per il periodo oltre i 10 anni (cumulativo) Secondo contratto collettivo o altra convenzione se importo più elevato.

Germania KSchG – Legge di tutela in caso di licenziamento	Applicazione: settore pubblico (esclusi *Beamten*) e privato (aziende con 10+ dipendenti)Licenziamento (per ragioni di comportamento, inerenti la persona, motivi economici) nullo se “socialmente non giustificato”Casi disciplinari/personali: reintegrazione in caso di nullità (perché discriminatorio o arbitrario) Indennità in caso di motivi economici *(betriebsbedingte Kündigung* – inclusa razionalizzazione) – reintegra se selezione erronea o repêchage possibile Rescissione su richiesta di una delle controparti se la prosecuzione rapporto considerata inaccettabile (*unzumutbar*): indennitàIndennizzo: 1/2 mensilità x anni di servizio, max. 12 mensilità Età 50+ e 15+ anni di servizio: max 15m.; età 55+ e 20+ anni di servizio: max 18m. – § 10)
Spagna Legge statuto dei lavoratori	Settore privato, ogni dimensione aziendaleSe licenziamento illegittimo *(despido improcedente)* – e in entrambi i casi: disciplinare o *objetivo* (economico): cessazione del contratto e indennizzo. – 33 gg lavorativi per anno di servizio, max 24 mensilità – se contratto ante 12.02.2012 altrimenti: 45 gg lavorativi, max 45 mensilità – se licenziamento legittimo *(procedente)*: 20 gg lavorativi, max 12 mensilitàLicenziamento nullo in caso i.a. di violazione di diritti della persona e discriminazione, vessazione, persone protette (es. gravidanza)

Svezia LAS – Legge di protezione dell'impiego	Settore pubblico e privato (ogni dimensione aziendale)Cause di licenziamento: "inerenti il dipendente", economiche (ridondanza, inclusa razionalizzazione)Obbligo di negoziazione (se vale contratto collettivo: intervento del sindacato)Indennità secondo preavviso: 2 – 6 mensilità (LAS § 11) + eventuale risultato negozialeLicenziamento invalido: rescissione e indennizzo (LAS § 39 – 16-32 mensilità su base anzianità di servizio)Bassa conflittualità in Svezia: 400-450 nuove cause/anno, 100-120 sentenze/anno
Svizzera[4] Codice delle obbligazioni	Applicazione universale a tutti i contratti di lavoro (ca. 90% a tempo indeterminato, 8% a tempo determinato)Secondo il principio della libertà contrattuale (§ 336-338 OR): le parti possono recedere dal contratto di lavoro in ogni momento nel rispetto dei termini di preavviso (max: 3 mesi).*Disdetta abusiva* (*missbräuchliche Kündigung*): disdetta rimane valida ma dietro indennizzo (fino a 6 mensilità; § 336a)

---

[1] Questa dissociazione ricorda quella ancora più clamorosa del 1984 che portò alla rottura della "triplice" tra i sindacati maggiori allorché la CGIL decise di procedere con un referendum, poi fallito malgrado un'alta partecipazione del 78% circa, sul provvedimento del governo Craxi di taglio alla scala mobile (decreto San Valentino). Sulla base delle posizioni di allora di Lama, segretario della CGIL (vedi cenno oltre nel testo), alcuni sostennero che fu il PCI a forzare la mano del sindacato.

[2] Le statistiche giudiziarie di DGStat mostrano nel 2024, secondo la classificazione CEPEJ della UE in materia di

statistica giudiziaria e inclusi i procedimenti di appello, un indice di smaltimento (ovvero, *clearance rate* = numero di casi definiti / numero di nuovi casi ricevuti) × 100) che varia tra 0,6 e 1,4 anni, ove i valori delle sedi maggiori di Milano, Roma, Torino si assestano tutte su una durata di circa un anno indicando una situazione in equilibrio ma non di ulteriore miglioramento. La durata media (DT – *disposition time* = **numero medio di giorni necessari** per risolvere i casi pendenti al ritmo con cui i tribunali attualmente operano) varia invece nello stesso anno in modo sensibile tra 132 e 928 giorni (Milano: 322; Torino: 245; Roma: 371) – dato medio non disponibile.
Il dato nazionale medio relativo alla durata media effettiva dei casi conclusi nell'anno 2024, che dà una buona indicazione del peso del backlog in fase di smaltimento per il paese se confrontato con il CT, si colloca su ragguardevoli 2,4 anni (891 giorni).

[3] Come recita un passaggio chiave della sentenza: "Non è quindi necessitato che si debba fronteggiare un andamento economico negativo o spese straordinarie e non appare pertanto immeritevole di considerazione l'obiettivo aziendale di salvaguardare la competitività nel settore nel quale si svolge l'attività dell'impresa attraverso le modalità, e quindi la combinazione dei fattori di produzione, ritenute più opportune dal soggetto che ne assume la responsabilità anche in termini di rischio e di conseguenze patrimoniali pregiudizievoli."

[4] La Svizzera rappresenta un caso notevole poiché i livelli di occupazione sono particolarmente elevati (nel marzo 2025: disoccupazione = 2,8%; tasso di occupazione = 80,2%; in Italia, rispettivamente = 6,0% e 62,8%) malgrado l'assenza di protezioni specifiche del posto di lavoro oltre alla legge ordinaria. In tal senso la situazione in Svizzera può essere paragonata a quella italiana prima dell'introduzione dello Statuto dei lavoratori allorché il Codice civile (in

particolare l’art. 218[4]) regolava la possibilità di recesso per entrambi i contraenti senza altra compensazione che quanto dovuto, oltre al TFR, nel periodo di preavviso.

Congresso di circolo 2025

Il 18 giugno 2025 dalle ore 18:00 alle ore 21:30 è convocato il congresso di circolo presso la sede SPD di Berlino, in Müllerstr. 163 (S+U Wedding) nella Erika-Heß-Saal.

Comunicato del circolo Berlino e Brandeburgo sull’80° anniversario della liberazione dell’Italia dal nazifascismo – 25 aprile 2025

> *Il Circolo PD Berlino e Brandeburgo celebra l’ottantesimo anniversario della Liberazione dell’Italia dal nazifascismo: un momento storico che segna la rinascita del nostro Paese come Repubblica democratica e libera, fondata sui valori della Resistenza e dell’antifascismo. Il 25 aprile non è una semplice ricorrenza storica, bensì un patrimonio vivo e condiviso che appartiene a tutte e tutti gli italiani, ovunque si trovino.*

In un mondo segnato da nuove chiusure, sovranismi e derive autoritarie, l'attualità dell'antifascismo si fa ancora più urgente. L'antifascismo, occasionalmente e strumentalmente ridotto a un valore di una sola parte, è invece la garanzia stessa della nostra convivenza civile, della Costituzione e della democrazia italiana. È il terreno comune che permette il confronto politico senza mai scadere nella sopraffazione o nell'intolleranza.

Oggi, come ottant'anni fa, l'antifascismo è una bussola morale che deve orientare l'agire politico quotidiano, ispirando politiche di inclusione, solidarietà e rispetto dei diritti umani. È il filo che lega generazioni diverse nella difesa della libertà, dell'uguaglianza e della dignità di ogni persona.

Il Circolo Berlino e Brandeburgo invita dunque la comunità italiana in Germania a celebrare insieme il 25 aprile, riaffermando con forza che l'antifascismo è la radice e il futuro della nostra società e dell'Europa. Che la preservazione della memoria possa servire da guida nell'impegno di costruire i fondamenti per una comunità giusta, aperta e solidale.

Viva il 25 aprile, viva la Liberazione, viva l'antifascismo!

Posizione sulla morte di Papa Francesco

Abbiamo appreso oggi con profonda commozione della scomparsa di Papa Francesco, avvenuta all'età di 88 anni in Vaticano. Mi unisco al cordoglio universale per la perdita di un pontefice

che ha segnato in modo indelebile la storia della Chiesa e del nostro tempo.

Papa Francesco, primo papa proveniente dal Sud globale, ha incarnato con la sua vita e il suo magistero una Chiesa aperta, solidale e capace di parlare al mondo intero. Figlio dell'Argentina, ha portato nel cuore di Roma la voce delle periferie, degli esclusi, degli ultimi. Con gesti concreti e parole semplici, ha saputo avvicinare la Chiesa a chi troppo spesso si sente ai margini, ricordando a tutti noi che "ogni esistenza è un dono da accogliere con amore e rispetto".

Il suo pontificato è stato segnato da una forte spinta riformatrice. Papa Francesco ha lavorato con coraggio per rendere la Chiesa più trasparente, inclusiva e vicina alle persone: ricordiamo, ad esempio, la sua battaglia per la dignità dei migranti, l'apertura alle coppie divorziate per il ricevimento della comunione, il riconoscimento della dignità delle persone LGBTQ+ e il suo impegno per una maggiore partecipazione delle donne nella vita ecclesiastica. Ha promosso il dialogo tra le religioni e ha cercato di costruire ponti anche là dove c'erano dei muri.

Non sono mancati ostacoli e resistenze: le sue scelte progressiste hanno incontrato una forte opposizione da parte delle correnti più conservatrici, sia dentro che fuori la Chiesa. Il pontefice è stato testimone di un cambio di epoca dalla sua elezione, nel 2013, all'attuale momento. Ciò nonostante ha sempre agito in coerenza al Vangelo e alla sua missione di pastore universale.

Indimenticabile resta il suo impegno instancabile per la pace e contro ogni forma di violenza e guerra. Ha più volte richiamato il mondo al ripudio delle armi e alla ricerca del dialogo come unica via per risolvere i conflitti. Il suo appello per la fraternità tra i popoli e per la cura della "casa comune", in allineamento con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, rimarrà una bussola morale

per credenti e non credenti.

Piangiamo la perdita di un leader spirituale autentico, che ha saputo rivolgersi a milioni di persone di qualsiasi fede. Come democratiche e democratici, sentiamo la responsabilità di portare avanti la sua eredità e il suo impegno per il prossimo: sostenere gli ultimi, costruire ponti e non muri, impegnarci per la pace e la dignità di ogni essere umano.

Grazie, Papa Francesco.

Alberto Vettese

Segretario Reggente

Prospettive future per la Reinhardswald-Schule a Berlino – Zukünftige Perspektiven für die Reinhardswald-Schule in Berlin (ITA/DEU)

Il Circolo PD Berlino e Brandeburgo desidera porre l'attenzione sulle prospettive future negative della Reinhardswald-Schule, Gneisenaustraße 73, 10961 Berlin. Sarà oggetto di ristrutturazione o purtroppo addirittura demolizione. I figli/figlie di nostri iscritti e altri bambini italiani saranno affetti da questa scelta. Si tratta di una delle migliori scuole elementari di Kreuzberg, con un'ottima reputazione e per chi si è imbattuto nell'argomento scuola a

Berlino, sa che è cosa rara. Le famiglie cercano di spostarsi nella zona per poter iscrivere i propri figli. I componenti dei vari team sono coesi e funzionano molto bene, tanto che è difficile poterci lavorare perché nessuno lascia il posto.

Da tempo si parla di una ristrutturazione, idealmente programmata dal 2030 perché i fondi sarebbero stati stanziati per questo anno. Da febbraio 2024 la situazione è precipitata. Da prima è stata prospettata un'anticipazione della ristrutturazione poi addirittura la demolizione dato che prevedono un numero sempre più ridotto di bambini per i prossimi anni. Considerando che verranno accolti circa 1500 rifugiati nella zona, ci si chiede come sia possibile che vi sia un andamento negativo degli iscritti alla scuola primaria.

Se si trovasse una ubicazione per spostare studenti, laboratori, uffici, la HOWOGE dovrebbe occuparsi dell'edificio scolastico. Questa azienda ha le competenze al proprio interno per costruire una scuola in caso di ristrutturazione? Cosa dovrebbe fare? Come mai le risorse per la ristrutturazione sono saltate fuori ora? E come mai dopo che sono stati trovati i fondi a febbraio, si decide di distruggerla deviando quindi i fondi ad altro. Cosa è questo altro che ha più importanza?

Desideriamo chiedere che venga fatta chiarezza su questi obiettivi futuri, su chi sta prendendo decisioni sul futuro di molte famiglie senza proporre soluzioni alternative, minimamente considerando le implicazioni personali e sociali di tale scelta. Auspichiamo che un sistema ben funzionante invece di essere calpestato venga supportato.

Berlino, 23 giugno 2024

Der Partito Democratico Berlin und Brandenburg (die italienische Schwesterpartei der SPD) möchte auf die negativen Zukunftsaussichten der Reinhardswald-Schule, Gneisenaustraße 73, 10961, aufmerksam machen. Es steht eine Renovierung oder leider sogar ein Abriss an. Die Söhne/Töchter unserer

Mitglieder und andere italienische Kinder werden von dieser Entscheidung betroffen sein. Die Reinhardswald-Schule ist eine der besten Grundschulen in Kreuzberg, hat einen hervorragenden Ruf und wer sich schon einmal mit dem Thema Schule in Berlin beschäftigt hat, weiß, dass das selten vorkommt. Viele Familien versuchen in der Gegend eine Wohnung zu finden, um ihre Kinder bei an Schule anmelden zu können.

Schon länger ist von einer Sanierung die Rede, idealerweise bis 2030. Seit Februar 2024 hat sich die Lage verschärft. Zunächst wurde mit einer Renovierung und dann sogar mit einem Abriss gerechnet, da in den nächsten Jahren mit einer zunehmend geringeren Zahl von Kindern zu rechnen ist. Wenn man bedenkt, dass rund 1500 Flüchtlinge in der Gegend aufgenommen werden, fragt man sich, wie es möglich ist, dass es zu einem negativen Trend bei den Grundschulanmeldungen kommt.

Wir möchten diejenigen, die über die Zukunft vieler Familien entscheiden, ohne alternative Lösungen vorzuschlagen, um Klarheit über diese Zukunftsziele bitten, zumindest unter Berücksichtigung der persönlichen und sozialen Auswirkungen dieser Entscheidung. Wir hoffen, dass ein gut funktionierendes System weiter unterstützt wird.

Berlin, 23. Juni 2024

Zum Foto
Urheber: Gunnar Klack

La proposta della CDU per un

“nuovo Grundeinkommen”

Di Pierantonio Rumignani, PD Berlino e Brandeburgo

Circa due settimane orsono, dopo una lunga attesa e ripetute promesse di abolizione del Bürgergeld (“Abschaffung”), la direzione della CDU ha finalmente approvato un documento (https://assets.ctfassets.net/nwwnl7ifahow/PBvPDiuBZOaKSvlKSA67h/143b4df38cbce3c66954e98442734d47/Die_Neue_Grundsicherung.pdf) in cui si delinea la proposta del partito in fatto di assistenza a favore di persone senza impiego o percettori di un reddito netto al di sotto della soglia minima, sistema che oggi porta il nome di Bürgergeld. L’ottimista che si attendeva un documento in linea con le promesse fatte avrà provato un forte senso di delusione. La montagna di una CDU al seguito dell’ideologo del momento, Carsten Linnemann, ha partorito un topolino di quattro paginette scarse in cui non si può intravedere altro che l’abbozzo di un piano di forte inasprimento delle regole o poco più, come qui si cercherà di mostrare. Con riferimento alla massima programmatica di Schröder “richiedere e sostenere” (“fordern und fördern”) si vuole con forza uno spostamento dell’accento sul primo termine ubbidendo al principio secondo il quale solo una dissuasione preventiva e decisa potrebbe aiutare a ridurre drasticamente l’abuso e disabuso del Bürgergeld, fenomeno che viene considerato dalla CDU così rilevante da metterlo in cima a tutti i problemi e le priorità. Una posizione che molti esperti della materia hanno contestato non solo perché avversa agli interessi chi ha urgentemente bisogno del sostegno della comunità ma anche perché palesemente poco rispettosa dei fatti.

Il documento della CDU si compone di un elenco di dieci punti (più un undicesimo, che non tocco, a favore di una riorganizzazione della legislazione sociale) che cerco di riassumere qui di seguito dividendoli in tre segmenti principali: i principi seguiti, le richieste generiche, per lo

più già oggetto di misure da parte del governo, e le richieste specifiche che sono le più problematiche.

Il primo luogo la CDU chiede al primo punto dei dieci il ritorno, in un modo che si pretende innovativo, all'uso del termine Grundsicherung (sicurezza di base) già in uso per Hartz IV al fine di sottolineare la convinzione che tale strumento di sostegno debba essere indirizzato alle sole persone che ne hanno effettivamente bisogno ("La Grundsicherung non è a disposizione di tutti ma solo di coloro che non possono far fronte alle esigenze della vita prestando il proprio lavoro o attingendo al proprio patrimonio"). Falsamente si sostiene nel documento che il Bürgergeld sia una variante di reddito universale incondizionato ("bedingungloses Grundeinkommen") poiché ad esso attingerebbero anche persone che non dovrebbero avere il diritto.

Sebbene tale accusa non sia sostenuta dai fatti e perciò poco meritoria di risposta, sarebbe errato , dopo una breve alzata di spalle, vedere nella modifica della terminologia solo l'espressione di un'esigenza puramente nominalistica e dettata dal tentativo di drammatizzare artificiosamente il tema a proprio favore contro il governo – un atteggiamento studiato e voluto che l'Unione mette in mostra ogni giorno di più da quando la sua conduzione è nelle mani di Friedrich Merz, politico che vive delle distinzioni e delle divisioni.

Principi (punto 1 – *mia numerazione sulla base dell'ordine di presentazione nel documento della CDU*)

Alla base delle considerazioni della CDU sta il principio secondo il quale non saremmo di fronte a un "diritto" spettante ad ogni cittadino, ovvero Bürger, che versi in una determinata situazione di ristrettezza economica ma di una elargizione unilaterale dello stato a favore di un gruppo di persone che si ritrova in uno stato di bisogno cronico e quindi fondamentalmente non migliorabile. Chi è in grado di lavorare e ha probabilmente già percepito per un periodo

sufficientemente lungo il sussidio di disoccupazione dovrebbe avere l'obbligo del reimpiego entro un periodo da stabilire che Linnemann si immagina di sei mesi. In una intervista al Deutschlandfunk, del 05.12.2023 il politico rivendica il diritto a „discutere dell'obbligo delle persone che sono in grado di lavorare di accettare un lavoro dopo un certo periodo di tempo – in Danimarca sono sei mesi. Altrimenti devono accettare un'attività di volontariato o una riduzione del sussidio." Ci si ritrova di fronte a una visione della realtà dicotomica e dimentica dell'esistenza di situazioni intermedie e soggette a cambiamento attraverso un'azione di sostegno da parte dello stato: di qua i "veri" bisognosi cui si paga la "neue Grundsicherung", di là chi è in grado di lavorare e deve trovare impiego secondo tempistiche di fantasia.

A poco vale osservare che ogni Bürgergeld deve tenere conto di fenomeni come la disoccupazione detta involontaria, ovvero quella di coloro che sono disposti ad accettare un lavoro alle condizioni prevalenti sul mercato senza che questo sia disponibile o che sono nella condizione di potere trovare una nuova collocazione solo dopo un più o meno lungo processo di riqualifica. È importante ricordare qui che tra le importanti novità introdotte dal Bürgergeld figura la priorità del prosieguo del percorso di riqualifica rispetto alle occasioni di impiego che nel mondo di Hartz IV significavano, anche se occasionale, la sua interruzione.

Malgrado il titolo del punto 3 (vedi oltre) possiamo dire che per la CDU invece il tema della riqualifica trova, anche a costo di evidenti contraddizioni nella pratica, un posto modesto all'interno di una Grundsicherung per il motivo cui accenno sopra: essa deve andare solo ai veramente bisognosi.

Non solo. Inutilmente si cerca tra i numerosi interventi degli esponenti dell'Unione un accenno al fatto che in realtà la legislazione attuale, contrariamente a quello che sembra voler far credere con il proprio silenzio in merito, stabilisce obblighi per il disoccupato riguardo alle offerte di lavoro

che riceve, ovvero quando queste sono “ragionevoli” (“zumutbar”). In termini monetari il minimo della retribuzione è posto al 70% sulla base del Tarifvertrag o della remunerazione prevalente a livello locale. In termini non monetari ragionevoli sono “di regola tutte le attività la cui esecuzione è possibile per l’avente diritto al sussidio (*del Bürgergeld, ndr*) e che non collidono con disposizioni di legge.” (fonte: BMAS, https://www.bmas.de/DE/Arbeit/Grundsicherung-Buergergeld/Buergergeld/Fragen-und-Antworten-zum-Buergergeld/fragen-und-antworten-zum-buergergeld-art.html).

Il sospetto di insincerità da parte dell’Unione, che vuole vendersi come innovatrice nel richiedere un obbligo dell’accettazione di un lavoro, si avvicina pericolosamente alla certezza quando si legge nel sito dello stesso Ministero: “Se il lavoro proposto è ragionevole e il Jobcenter ne richiede l’accettazione l’offerta deve di regola essere accettata. Chi beneficia di sostegni da parte dello Stato, ovvero da parte dei contribuenti, deve rispondere a sua volta attivandosi e collaborando nello sforzo indirizzato al ristabilimento più rapido possibile del suo equilibrio economico.” L’obbligo esiste in realtà già dall’introduzione di Hartz IV contrariamente all’impressione che può nascere dalle affermazioni della CDU. Il problema si riduce quindi, come accennato sopra, al modo in cui tale obbligo viene realizzato. La CDU mette l’accento sull’uso educatore della coercizione – non per niente la quarta richiesta nella proposta della CDU si intitola “Sanzioni come strumento dell’accettazione”. Di più su questo punto più oltre.

Richieste generiche (punti 3, 4, 5, 9,10)

Tre delle quattro richieste generiche (3, 4, 9) riguardano la necessità di un’intensificazione dell’azione di collocamento da parte dei Jobcenter, una migliore digitalizzazione e automazione dei servizi e un’azione più forte contro l’abuso dei servizi sociali. Le richieste così espresse senza

dettaglio qualificante non richiedono commenti se non quello che una volta di più, come in occasione del recente documento dei dodici punti sulla politica economica, la CDU evita prudentemente di addentrarsi sugli aspetti finanziari e non spiega quale fabbisogno si attenda e da dove vadano prese le risorse.

La richiesta 5 riguarda esclusivamente gli immigranti e propone una migliore integrazione grazie a un loro impiego sul lavoro prima ancora che abbiano raggiunto gli standard di padronanza della lingua tedesca attualmente richiesti. Si tratta di una proposta che il governo ha già presente e che è stata oggetto lo scorso novembre di misure specifiche mirate in particolare ad anticipare i tempi dei permessi di lavoro entro i sei mesi dall'arrivo sul suolo tedesco. Anche qui la mancanza nel documento della CDU di dettaglio nonché di riferimento all'azione del governo, anche solo per critica e contrapposizione, fa specie.

La richiesta 10 sollecita una "modernizzazione (sic!) del meccanismo di adeguamento" degli importi dei sussidi. Mancando ogni riferimento all'indirizzo da prendere nella modifica del meccanismo vi è ben poco da dire se non attirare l'attenzione sul riconoscimento nel documento dell'esigenza che l'adeguamento rimanga su base annuale e che esso non debba riflettere l'inflazione solo a posteriori. Tale aspetto aveva condotto due anni fa a una modifica delle formule matematiche col fine di riflettere più velocemente gli aumenti di prezzo conducendo in una situazione eccezionale come quella del 2023 a un risultato indesiderato che verrà tuttavia corretto sulla base del meccanismo stesso l'anno che viene.

Richieste specifiche (punti 2, 6, 7, 8)

- **"Migliori incentivi al lavoro"**
  Il documento propone una riduzione delle detrazioni compensatorie dal sussidio nel caso di lavori anche occasionali. Una discussione è in corso in merito e la

proposta non è assolutamente un’esclusiva della CDU. Sorprendentemente questa non appare prestare qui attenzione al fatto che un trattamento più favorevole dei redditi aggiuntivi comporterebbe una riduzione della differenza del ricavo netto tra i beneficiari del Bürgergeld e i lavoratori che si ritrovano nelle fasce basse di reddito – uno dei cavalli di battaglia dei conservatori usato da questi per lamentare l’eccessiva generosità del Bürgergeld.

- **“Sanzioni come incentivo al lavoro”**
  In questo punto si sostiene l’ardua tesi, variamente commentata in tutti i giornali, secondo la quale sia legittimo negare il sussidio a chi rifiuta ripetutamente le offerte di lavoro (cosiddetti “Totalverweigerer”) poiché tale comportamento implicherebbe nei fatti l’assenza dello stato di bisogno (“Bedürftigtigkeit”). A parte l’inopportunità di una regola così draconiana che apre il discorso sul trattamento di chi non sia in grado per mancanza di istruzione o più semplicemente di voglia, di prestarsi alla fatica del lavoro (che si fa? lo si affama?), molti hanno fatto osservare che la Corte Costituzionale tedesca ha posto con sentenza del 05.11.2019 chiari limiti ai provvedimenti sanzionatori in considerazione del principio della proporzionalità. Tali limiti non consentono, tra l’altro, una riduzione, anche in caso di ripetuta infrazione, maggiore del 30% delle somme percepite come reddito nell’anno. A questo proposito è importante sottolineare il richiamo della Corte nel preambolo della sentenza al fatto che “Il diritto a una vita dignitosa non va perso anche nel caso di un comportamento non considerato dignitoso.”
  Da notare che anche qui mancano nel documento della CDU riferimenti alle recenti decisioni del governo in merito a inasprimenti delle regole. Ci si deve infine chiedere dove rimanga il senso pratico nelle proposte della CDU dato che solo meno di 14.000 percettori del Bürgergeld su oltre 5 milioni di aventi diritto hanno ricevuto

sanzioni nel 2023. Sensibili riduzioni di costi per lo stato non sono assolutamente da attendere da queste misure quando le infrazioni hanno poco peso.

- **“Gli appuntamenti vanno rispettati”**
  Si tratta di una misura analoga a quella del punto 6 consistendo nella sospensione del sussidio fino al ristabilimento del contatto interrotto con il beneficiario del Bürgergeld – anch’essa in obbedienza al principio secondo il quale l’interessato dimostra con il suo comportamento di non essere in uno stato di bisogno giustificando così la misura.

- **“Solidarietà solo per coloro, che hanno veramente bisogno di sostegno””**
  Nel documento si reclama la reintroduzione del controllo immediato sulle condizioni patrimoniali del richiedente del Bürgergeld oltre a una diminuzione del patrimonio protetto (“Schonvermögen” oggi fissato a 15.000 euro per persona dal secondo anno). Con l’introduzione del Bürgergeld si era provveduto a un rinvio del controllo all’inizio del secondo anno dalla percezione del sussidio – ciò soprattutto in considerazione di ragioni di economicità. Per ragioni analoghe e, in particolare, per la difficile praticabilità ed eccessiva invasività in caso di reintegro entro il primo anno nel mondo del lavoro della persona disoccupata, si è provveduto nel Bürgergeld al rinvio di ogni richiesta di trasloco in abitazioni più piccole.
  Data la ragionevolezza delle modifiche introdotte con il Bürgergeld non si può che essere perplessi per le richieste contenute nel documento della CDU che avrebbero come conseguenza una sensibile diminuzione della sicurezza economica delle persone senza particolari vantaggi finanziari prevedibili per lo Stato.

Termino qui un intervento già fin troppo lungo per essere

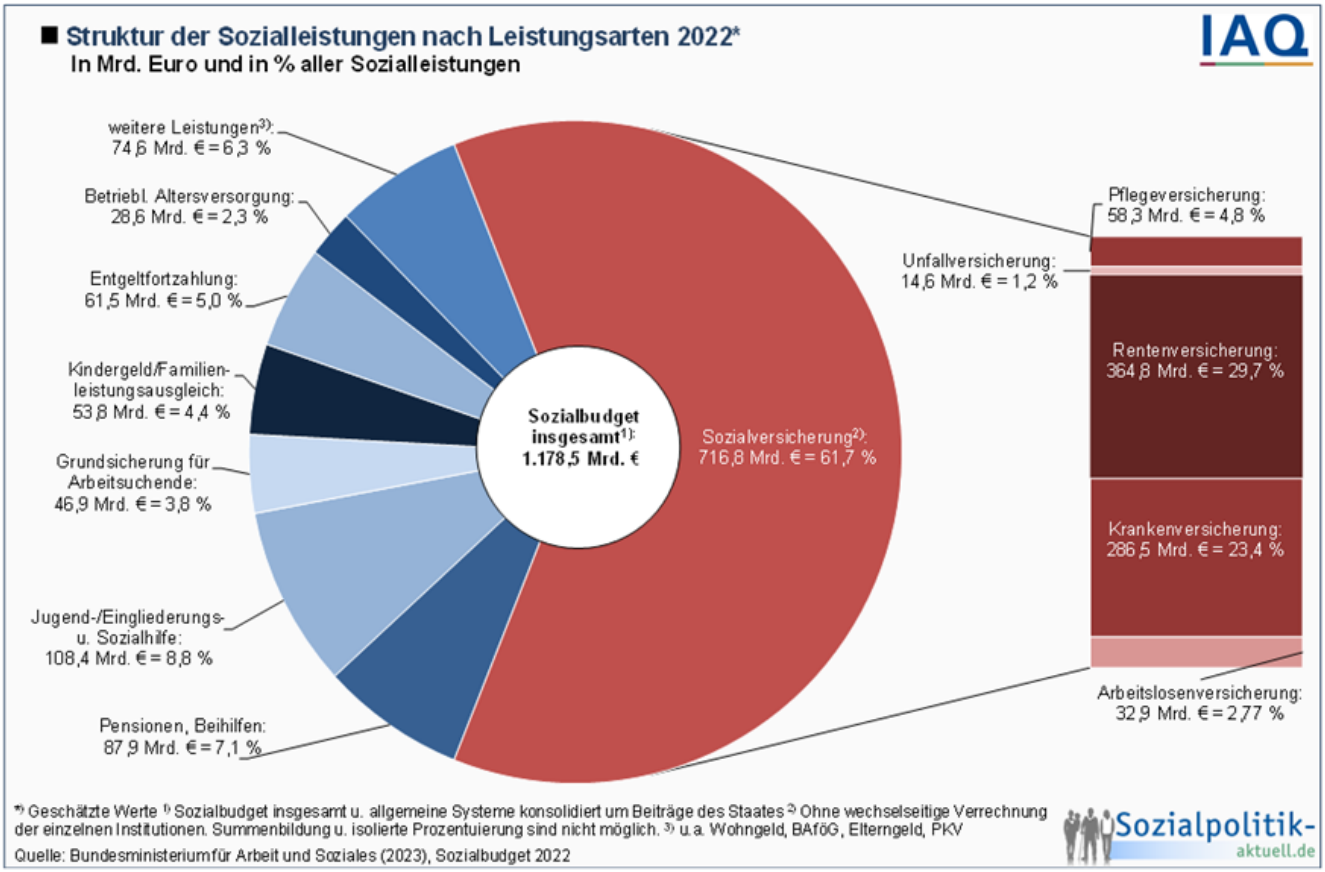
dedicato a un documento povero nel contenuto e che, contrariamente alle pretese, è volto quasi unicamente, con ben poca inventiva, all'inasprimento di sanzioni. Il suo spirito si trova in evidente contraddizione con quanto proclamato nelle osservazioni iniziali del documento in esame, in particolare con la frase seguente: " Vogliamo un ritorno a un sistema basato sul "richiedere e sostenere" con il proposito di aiutare la persona nell'apporto del proprio contributo di lavoro alla società, a essere finanziariamente indipendente e a provvedere con le proprie forze al proprio sostentamento."

PAR – 03.04.2024

La spesa sociale in Germania – dov'è l'esplosione?

Fonte immagine: Image by freepik

Di Pierantonio Rumignani, PD Berlino e Brandeburgo



In considerazione del moltiplicarsi degli interventi da parte di Unione ed FDP con richieste sempre più pressanti di riduzione della spesa sociale in modo da permettere investimenti e aumenti del budget militare urge fare ordine e guardare a dati e fatti. È ovvio che questo dilemma così posto è conseguenza in buona parte dell'applicazione del freno all'indebitamento (Schuldenbremse) che toglie flessibilità alla politica fiscale del governo. Non mi soffermo qui sugli aspetti negativi dello strumento che ieri Angel Uribe di Citadel ha definito "un fiasco" in Market Insight del Financial Times ma mi permetto di attirare l'attenzione su un recente studio di IMK a firma degli economisti Dullien e Ritzler che mostra un confronto tra la spesa sociale in Germania e negli altri paesi occidentali ("Die Mär vom ungebremst wachsenden deutschen Sozialstaat"). In molti giornali tedeschi, tra cui anche il Vorwärts del 20 febbraio scorso, si sono dedicati articoli sul breve lavoro in cui viene documentata la posizione di "metà classifica" della Germania tra i paesi europei a riprova del fatto che non si è assolutamente di fronte a una situazione particolarmente

elevata dei costi sociali come viene venduto dai partiti conservatori.
Mancando tuttavia nel lavoro di Dullien e Ritzler un riferimento statistico all'evoluzione nel tempo della spesa sociale tedesca mi sembra importante coprire anche tale punto in modo veloce ma sufficientemente conclusivo in modo da mostrare la sua evoluzione sostanzialmente stabile e ben lontana dall'esplosione che alcuni sorprendentemente vogliono vedere e denunciano.
Il grafico mostra innanzitutto un andamento praticamente costante della spesa sociale del sistema, inclusa quella privata (ad es. per l'assicurazione sanitaria), con un temporaneo e prevedibile aumento del rapporto sul PIL in corrispondenza della pandemia e della forte turbativa sui mercati dell'energia negli anni 2000-2001. La leggera inclinazione verso l'alto è fondamentalmente riconducibile alla spesa pensionistica come mostrato nel successivo grafico 2. La parte della spesa finanziata dallo stato (mediante utilizzo delle entrate tributarie) si comporta in modo ancora più stabile in relazione al PIL ritrovandosi nel 2022 in linea con l'inizio del decennio passato (i dati per il 2033 saranno disponibili a breve).
GRAFICO 1 – fonti: Sozialbudget/BAS, Destatis

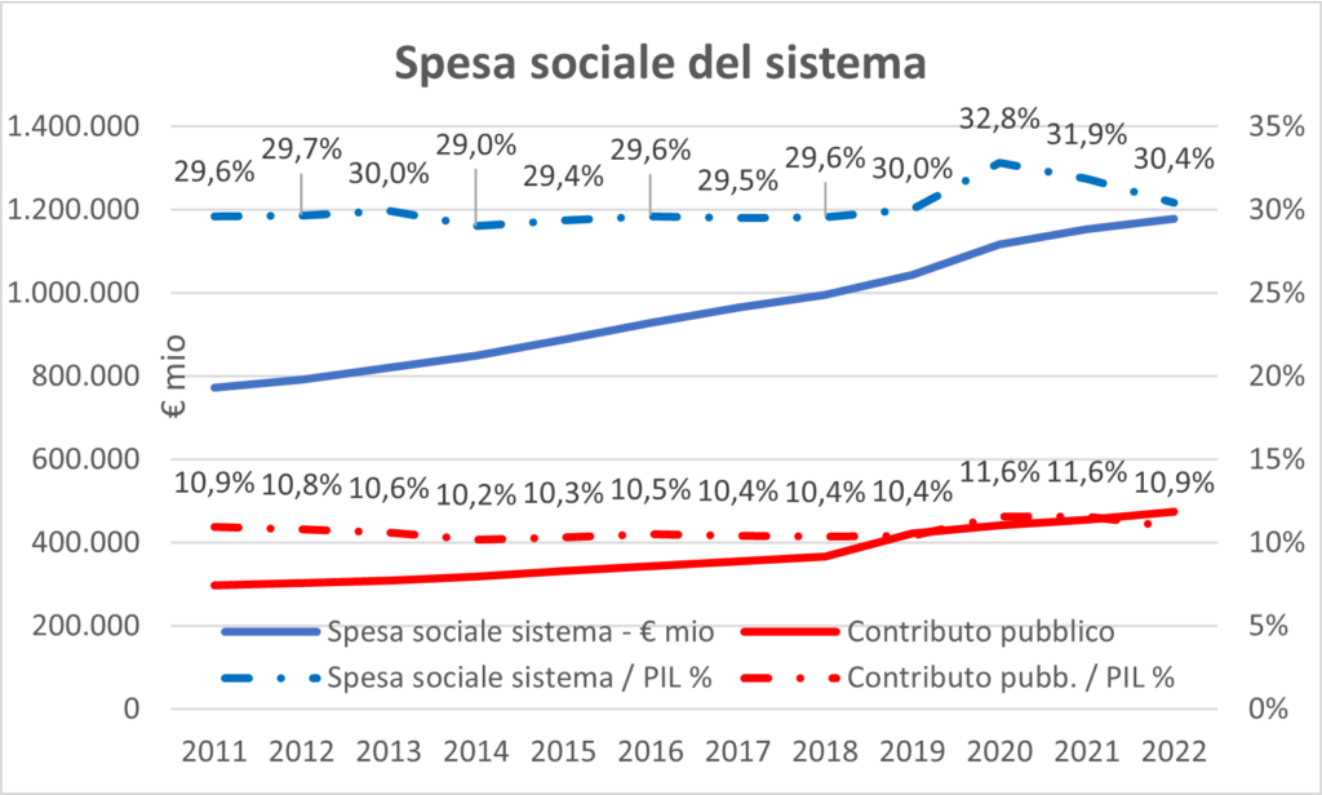
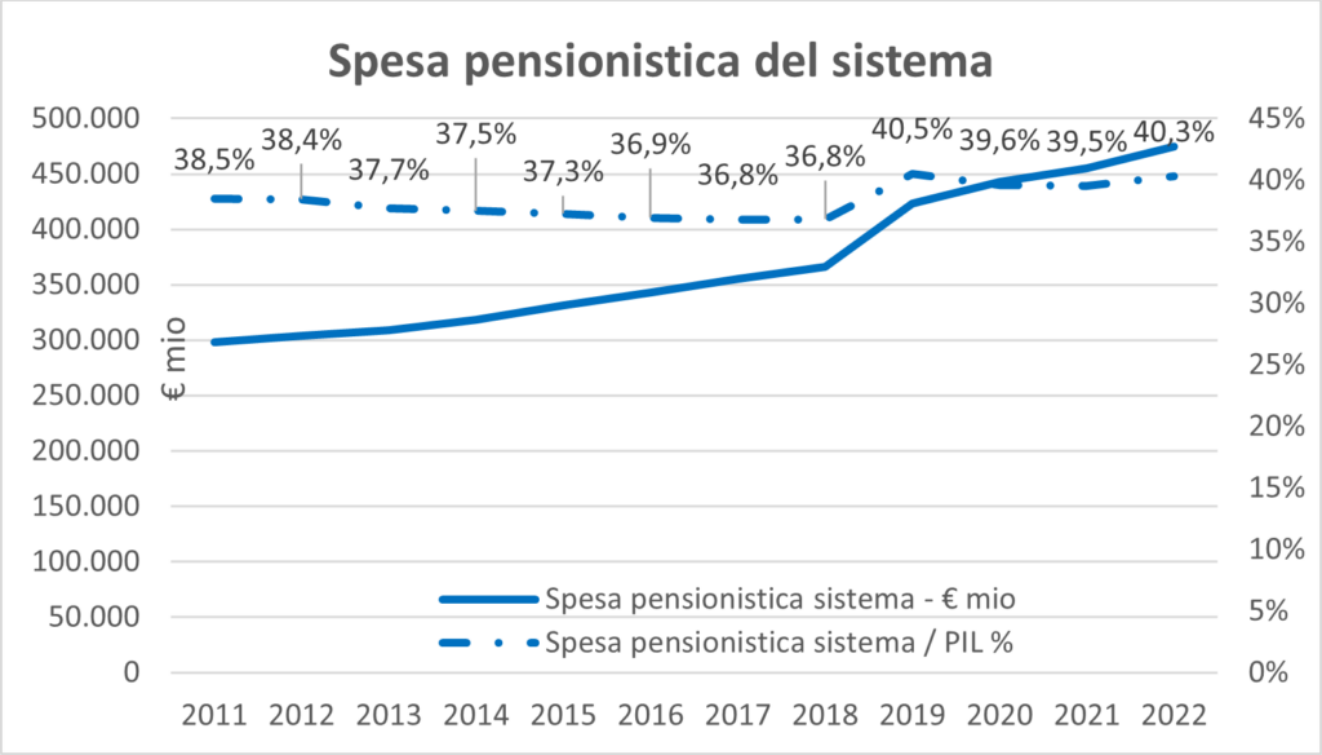
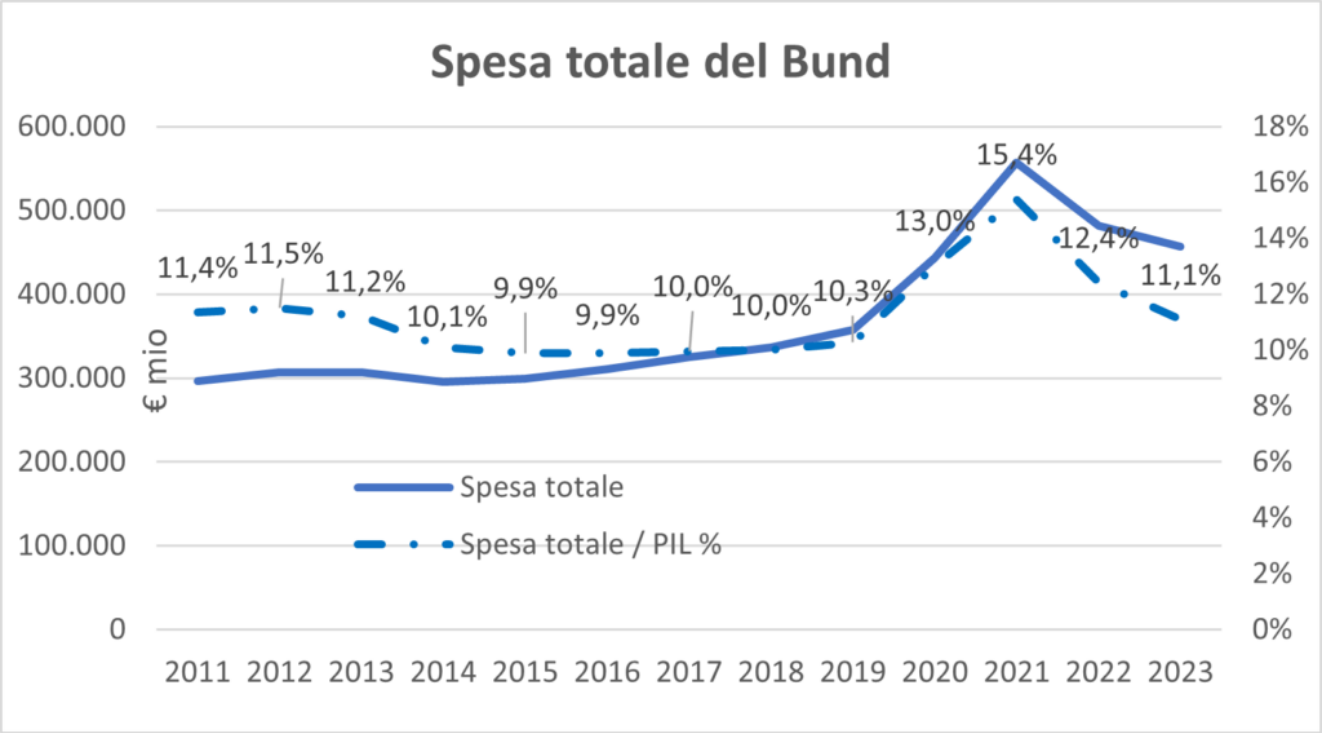


GRAFICO 2 – fonti: Sozialbudget/BAS, Destatis



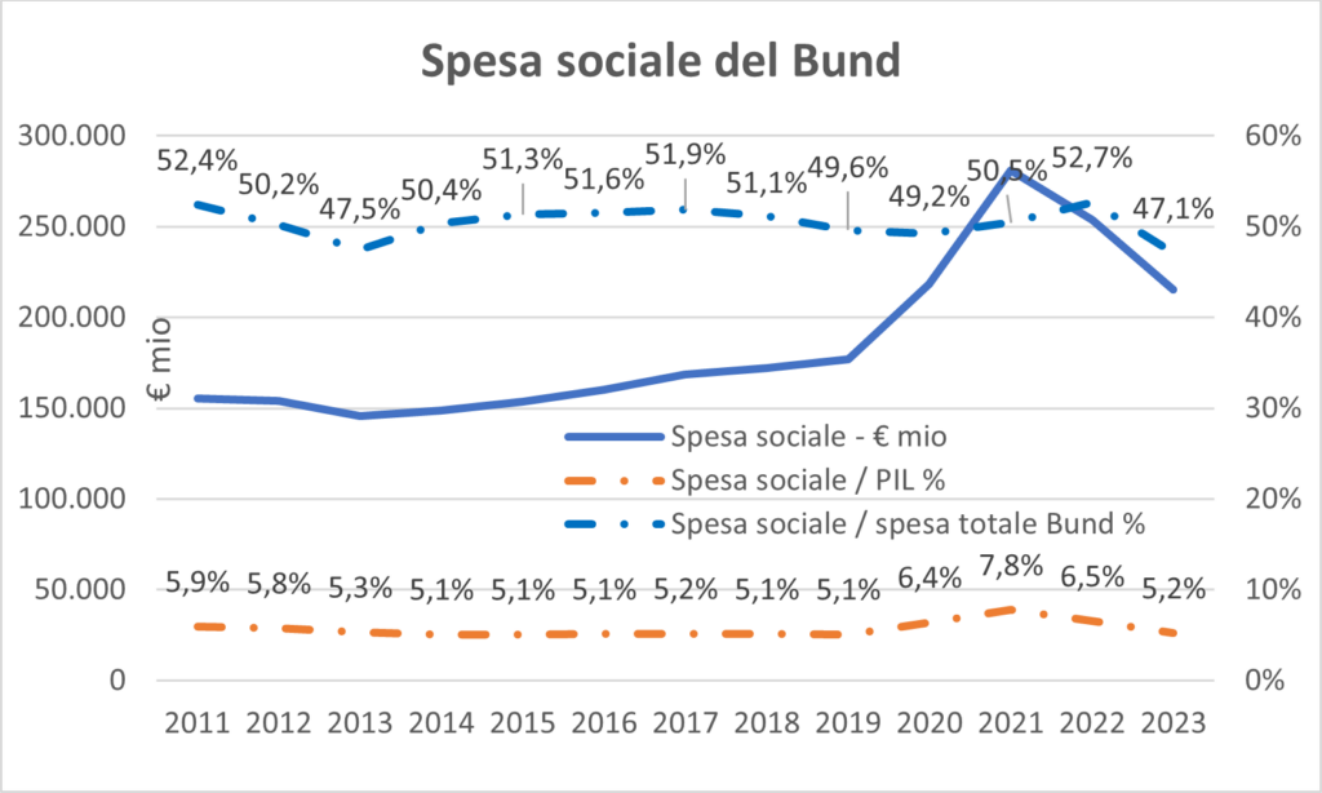
Come è noto è il sistema pensionistico, a parte il sistema sanitario ove si parla di importi molto inferiori, a richiedere in particolare un intervento di riordino da parte dello stato in considerazione di una previsione negativa della sua dinamica. Cercherò di occuparmene in un altro contributo

È interessante dare uno sguardo al bilancio del Bund , ovvero agli aggregati che più immediatamente sono regolabili dal governo e in cui si ritrovano i principali capitoli di spesa oggetto di contesa da parte dell'Unione. Anche qui, nel quadro generale, l'evoluzione della spesa totale del Bund in rapporto al PIL (2011-2023, senza le gestioni straordinarie, ad es. per la spesa militare) evidenzia un ritorno l'anno scorso ai livelli storici conosciuti all'inizio degli anni '10 dopo l'impennata 2020-2022 dovuta alle cause già citate.
GRAFICO 3 – fonte: BMF



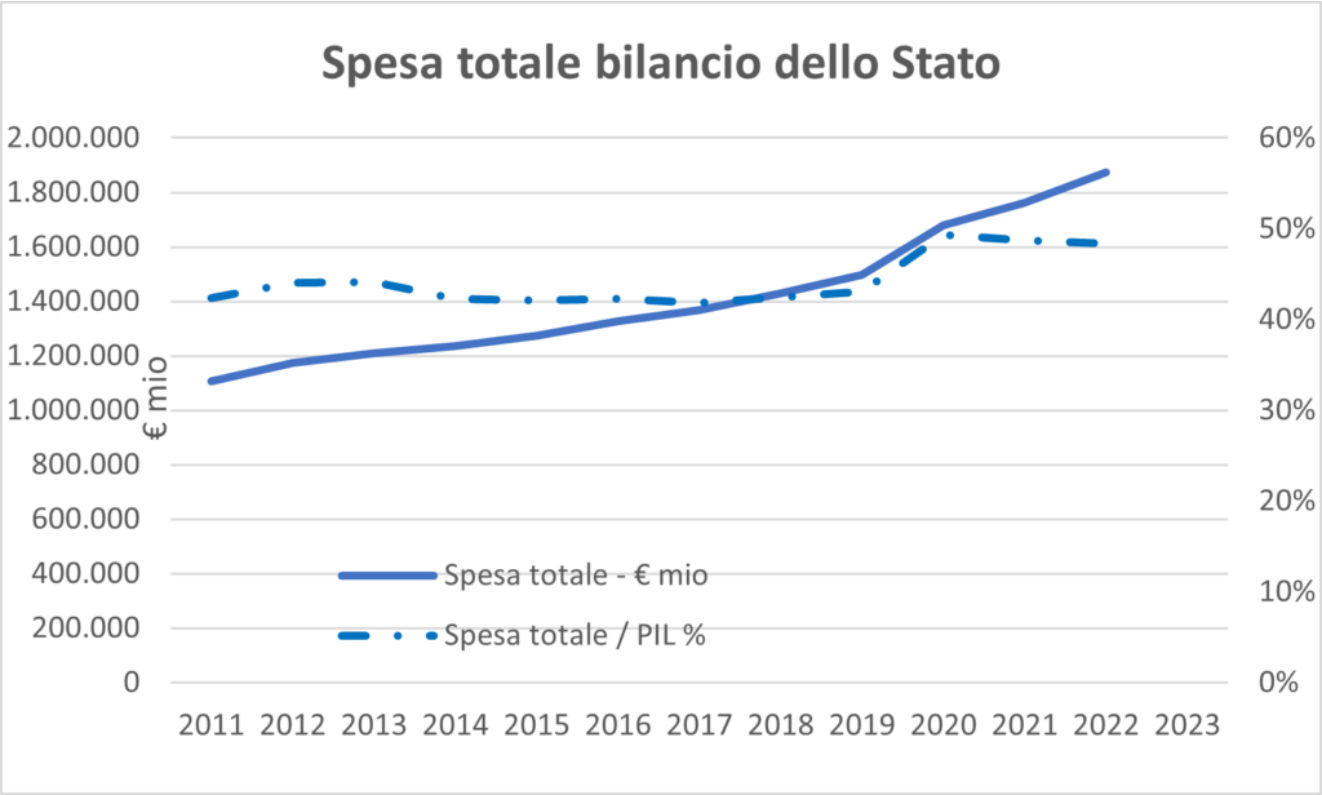
All'interno della spesa totale dell'amministrazione centrale quella sociale mostra anch'essa un andamento ancor meno problematico malgrado crescenti impegni e problemi, in particolare relativamente ai temi della pensione e della migrazione. È da notare che in rapporto al PIL la curva della spesa sociale si ritrova nel 2023 con il 5,2% al di sotto del livello ben più elevato degli anni 2011-2012. Ciò fa trasparire, con particolare riguardo al periodo della grande coalizione Unione/SPD, una politica restrittiva al fine di limitare la spesa in una rincorsa alla schwarze Null di Schäuble.

GRAFICO 4 – fonte: BMF



Diversamente si presenta la curva della spesa globale dello stato ove confluiscono anche gli impegni straordinari derivanti dai Sondervermögen (gestioni speciali, tra cui quello per le spese militari fino alla concorrenza di € 100 mrd).

GRAFICO 5 – fonte: Destatis



Qui sono i veri problemi cui non si è ancora dato veramente mano e dove una recente sentenza della Corte costituzionale, unitamente all'impasse su una revisione della Schuldenbremse, restringono fortemente la flessibilità della spesa pubblica mentre le necessità si fanno sempre più pressanti come mostra il fileggiamento della competitività del dell'economia tedesca .

È evidente che in un tale contesto i partiti conservatori, rifiutando sia un maggiore indebitamento sia una politica fiscale più aggressiva, non possono che richiedere una riduzione della spesa e in concreto di quella sociale attirando l'attenzione su un suo eccesso peraltro non documentato e non documentabile. Fa specie che il primo attacco sia avvenuto sul terreno del Bürgergeld ove è più facile giocare sui risentimenti di molti cittadini, già attizzati da un'AfD populista e xenofoba, contro terzi ritenuti approfittatori saprofiti. Di fronte alla realtà dei numeri modesti ricavabili da restrizioni sul Bürgergeld l'obiettivo va ora a includere altre posizioni della spesa e in particolare quelle relative al sistema pensionistico – anche se tuttora in modo non riconducile a un piano preciso. La richiesta generale di complementi pensionistici sotto forme

a capitalizzazione non possono che portare a un sostanziale aggravio per lo stato (vedi l'infelice esempio del Cile) se non si vuole andare diritto a una riduzione in prospettiva delle pensioni, a parte l'assoggettamento all'obbligo di contribuzione di chi al momento è esente come i dipendenti pubblici. Il progetto della attuale coalizione ne è una dimostrazione, per quanto assai modesta negli importi e assolutamente insufficiente "a fare la differenza".
È evidente dai grafici di cui sopra che la soluzione va trovata altrove.
Che significa tutto ciò per la sinistra, assodato che la situazione attuale è incompatibile con uno sforzo finanziario della dimensione richiesta dalle pesanti esigenze del momento?
È da notare che il peso dell'imposizione fiscale la Germania offre spazi indubbi di manovra. Contrariamente a quanto ripetuto incessantemente dall'Unione, per quanto prevalentemente con riferimento alle imposte sulle imprese, il sistema tedesco non figura tra quelli più soggetti ad alta tassazione come la seguente tabella tratta dalle statistiche della OECD:

Introiti fiscali: imposte, contributi sociali 2022				
Francia	46,1	Grecia	41,0	
Norvegia	44,3	Germania	39,3	
Austria	43,1	Lussemburgo	38,6	
Finlandia	43,0	Paesi Bassi	38,0	
Italia	43,0	Spagna	37,5	
Belgio	42,4	Portogallo	36,4	
Danimarca	41,9	Gran Bretagna	35,3	
Svezia	41,3	Svizzera	27,2	

Ma sarebbe errato risolvere la questione prevalentemente sul piano fiscale mentre il nocciolo del dilemma riguarda lo spazio disponibile per un aumento particolarmente consistente del PIL e come questo possa essere realizzato senza che un

eccesso di domanda provochi inflazione e/o non sia ottenibile per una disponibilità insufficiente di fattori di produzione, in particolare di capitale umano allorché il tasso di occupazione si trova a un massimo storico, e senza che la sola via praticabile sia quella di una riduzione del consumo – come sarebbe la conseguenza logica seguendo le prese di posizione dei partiti conservatori.
PAR 14.03.2024

L’attacco allo stato sociale in Germania: il caso notevole del Bürgergeld

Di Pierantonio Rumignani, PD Berlino e Brandeburgo

Si stanno moltiplicando, nel contesto politico tedesco, attacchi contro l’intero sistema previdenziale perché troppo generoso. In tali attacchi politici conservatori giungono a proporre una generale riduzione della spesa sociale per permettere, in particolare, maggiori investimenti. Ciò è anche una logica conseguenza del loro rifiuto di considerare una sospensione o una revisione della legge di freno all’indebitamento pubblico (Schuldenbremse) che è tra le più rigide e restrittive in circolazione. In tal senso, ad esempio, si è apertamente espresso Mathias Middelberg, vicepresidente della frazione dell’Unione al Bundestag durante il dibattito parlamentare sulla legge di bilancio lo scorso 30 gennaio ponendo apertamente e senza mezzi termini un’infausta e improvvida alternativa tra investimenti e spesa sociale.

Come ha recentemente osservato su *Die Zeit* Marcel Fratzscher, presidente del DIW: “Ormai solo di rado lo stato sociale viene

considerato come parte integrante di una democrazia e di un'economia di mercato funzionanti. Al contrario, costi e organizzazione dello stato sociale vengono presentati come uno dei grandi problemi economici e politici del nostro tempo… e si prospettano riduzioni pesanti delle prestazioni sociali come l'unica soluzione per permettere gli investimenti necessari per il futuro della nostra economia." Non si può essere più d'accordo con queste parole alle quali l'autore aggiunge una constatazione importante: "Quasi tutti i fatti contraddicono tale narrativa." Il che implica anche che l'opposizione dei conservatori non si cura della statistica e dei dati economici mostrando di avere assorbito la lezione trumpiana preferendo ai discorsi ragionati il gioco delle frasi ad effetto in un richiamo a istinti elementari degli elettori. In tale ottica il beneficiario della spesa sociale viene visto principalmente come un approfittatore che ruba risorse economiche alla società e costringe lo stato a imporre imposte esose – il mito discutibile della Germania dalle imposte e spesa sociale elevate nel confronto con altri paesi. Di ciò mi riprometto di parlare un'altra volta, sempre sulla base di fatti ed evidenze.

Per quanto riguarda il Bürgergeld è opportuno come prima cosa contestare la falsa affermazione secondo la quale chi lavora si trova economicamente svantaggiato rispetto a chi è senza occupazione e percepisce il sussidio. Ciò rappresenterebbe, secondo i sostenitori di tale tesi, un forte ostacolo all'integrazione del non occupato nel mondo del lavoro per la mancanza di un sufficiente stimolo economico nella ricerca di un'occupazione. Tra i vari esempi e in un coro a più voci, Casper Linnemann, segretario della CDU e responsabile di un recente programma del partito assai ritrito e presentato come grande novità, è giunto ad affermare circa un anno fa in televisione presso Maybrit Illner l'enormità secondo la quale chi prende il Bürgergeld arriva ad avere in tasca mensilmente fino a 800 euro netti più di chi è occupato a parità di situazione familiare. L'incauta iperbole di Linnemann si

basava, per sua sfortuna, su calcoli errati di uno studio dell'IfW che dovette essere celermente ritirato dalla circolazione a pochi giorni dalla sua pubblicazione dopo che un'ondata di contestazioni aveva travolto gli autori.

Numeri corretti possono essere trovati sul sito del Portal Sozialpolitik, che è stato tra i principali affossatori dello studio dell'IfW, e qui sintetizzati in un confronto che copre in modo sufficientemente rappresentativo la complessa casistica assumendo una remunerazione della persona occupata a tempo pieno più bassa possibile sulla base del salario minimo (Mindestlohn).

2023	Single	Genitore single	Genitore single	Coppia	Coppia	Coppia
		1 figlio 14anni	2 figli 14anni		1 figlio 5anni	2 figli 5anni
BÜRGERGELD (Redd. di Citt.)						
Sussidio base - adulti	502	502	502	902	902	902
Sussidio genitore single		60	181			
Sostegno base - prole		420	840		318	840
Affitto	380	517	614	524	634	712
Riscaldamento	75	106	126	113	129	144
Fabbisogno economico	957	1.605	2.263	1.539	1.983	2.598
Anticipo d'urgenza		20	40		20	40
Reddito disponibile	**957**	**1.625**	**2.303**	**1.539**	**2.003**	**2.638**

2023	Single	Genitore single	Genitore single	Coppia	Coppia	Coppia
		1 figlio 14anni	2 figli 14anni		1 figlio 5anni	2 figli 5anni
MINDESTLOHN/Salario minimo (€12,00/h x 38h; un solo percettore)						
Salario lordo	1.980	1.980	1.980	1.980	1.980	1.980
Salario netto	1.453	1.540	1.540	1.574	1.581	1.581
Bürgergeld ("Aufstockung")		231		394		
Assegno familiare		20	500		250	500
Anticipo di sussistenza		338	676			
Assegno fam. supplementare		44	189		250	500
Sussidio per l'alloggio	42	176	231	-197	397	623
Reddito disponibile	**1.495**	**2.349**	**3.136**	**1.771**	**2.478**	**3.204**
Delta reddito	**538**	**724**	**833**	**232**	**475**	**566**
Delta%	56,2%	44,6%	36,2%	15,1%	23,7%	21,5%

Come si può facilmente constatare, anche nel caso in cui l'occupato sia remunerato ai minimi di mercato sulla base del MIndestlohn e una sola persona sia occupata nel caso di una coppia, il delta del reddito netto (detto "Lohnabstand") è chiaramente a favore della persona occupata. È importante osservare qui che nei casi in cui il delta risulta negativo

(nella tabella: coppia senza prole e genitore single con un figlio) interviene il meccanismo compensatore del sussidio integrativo ("Aufstockung"), pure parte del Bürgergeld e inopinatamente trascurato nello studio non più disponibile dell'IfW, che si aggiunge al reddito da lavoro in modo da ristabilire una differenza positiva rispetto al reddito netto del percettore del Bürgergeld. Tale misura compensatrice fu introdotta con l'Hartz IV nel 2005, quando ancora non esisteva il salario minimo, al fine di assicurare che, in linea di principio, la differenza di reddito non sia negativa a sfavore dell'occupato.

È bene osservare che in generale gli istituti economici non seguono il parere dei politici dell'Unione su questo punto – così ad esempio Andreas Pichl, direttore presso l'istituto Ifo: „Quanto dicono alcuni politici secondo cui chi vive esclusivamente di prestazioni sociali riceva netto più di chi lavora con un basso salario è semplicemente falso."

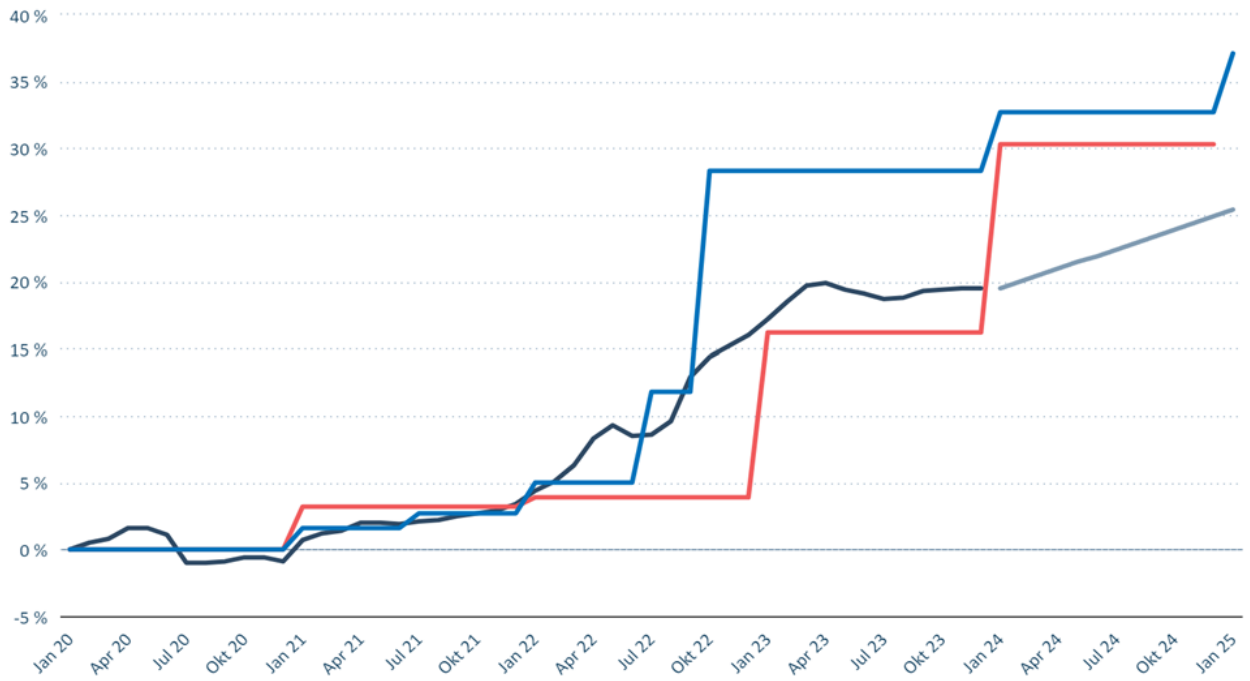
Rimane naturalmente aperto il quesito soggettivo se la differenza positiva dei redditi disponibili a favore dell'occupato non sia troppo ridotta e demotivante poiché "lavorare non conviene". Mi limito qui a osservare che il quesito è assai mal posto se la diagnosi è che beneficiario del Bürgergeld è trattato troppo generosamente. Chiederei quindi a coloro che sostengono tale posizione per quale ragione non siano invece i salari stessi a essere bassi e sovente così bassi da trovarsi sotto il "livello minimo di vita rispettoso dell'individuo" ("menschenwürdiges Existenzminimum" che discende dall'art. 1 Grundgesetz – sentenza 05.09.2009 del Primo Senato, Corte Costituzionale) obbligando alla concessione di un introito compensativo sotto forma di Bürgergeld.

La discussione si è fatta ancora più accesa successivamente al forte aumento per il 2024 del sostegno base del Bürgergeld, +12% rispetto all'anno precedente. Molti contestano tale aumento in considerazione del notevole rallentamento in corso

dell’inflazione e a fronte dell’aumento molto più contenuto del salario minimo (+3,4%). Tale ragionamento non tiene però conto del fatto che i due meccanismi di determinazione sono profondamente diversi. Il secondo meccanismo segue nell’adeguamento del salario minimo le raccomandazioni di una commissione di esperti che agisce sulla base dell’evoluzione attesa dell’economia, ovvero di una previsione, mentre il primo contempla un adeguamento a posteriori sulla base per il 70% di un paniere di beni rappresentativo del livello di vita dei percettori di Bürgergeld (che viene rivisto ogni cinque anni, l’ultima volta nel 2021) e per il 30% dell’incremento dei salari. Il ritardo insito in questo meccanismo nel trasmettere le variazioni, positive o negative, dell’inflazione aveva causato nel 2022 una sensibile perdita di potere di acquisto per i percettori del Bürgergeld, come evidenziato nel grafico 2. Volendo quindi evitare il ripetersi di una situazione simile si è introdotto dal 2023 un secondo fattore nel calcolo dei sussidi al fine di accelerare la trasmissione della dinamica dei prezzi. Tale fattore aggiuntivo è basato sulla rilevazione dell’inflazione dell’ultimo trimestre disponibile nel momento della determinazione, ovvero nella seconda metà di ogni anno, del sussidio per l’anno a venire. Ciò ha tuttavia provocato per il 2024, in seguito a un’inversione del trend dell’inflazione nel corso del 2023, un eccesso nell’incremento dei sussidi, inversamente a quanto avvenuto, come detto sopra, nel 2022. È qui fondamentale ricordare che accelerazioni del sussidio oltre il livello calcolabile a posteriori sulla base di dati effettivi vengono compensate nel calcolo dell’anno successivo grazie a una neutralizzazione dell’eccesso dell’anno precedente. In tal senso le varie richieste di riduzione del sussidio avanzata dall’Unione (Merz era giunto a richiedere semplicemente un’assai problematica sospensione dell’aumento) trovano automaticamente risposta grazie al meccanismo di calcolo senza intervento esterno. Il caso opposto si verifica nel caso di un’accelerazione dell’inflazione.

Il seguente grafico mostra (fonte: H. Schäfer, C. Schröder, S. Seele: “Bürgergeld und Preisentwicklung”, iW) come la dinamica del Bürgergeld nel periodo 2020-2024 sia rimasta in modo continuativo inferiore a quella dei prezzi del paniere con la sola eccezione notevole dell’anno in corso che, come detto sopra, troverà correzione in futuro con la conseguenza che non si attendono al momento aumenti del Bürgergeld per l’anno prossimo. Non sembra pertanto realistico e consigliabile, come raccomanda anche l’iW, di procedere a interventi ad hoc sotto la pressione degli eventi. Consigliabile è invece procedere a una revisione del meccanismo di calcolo a ulteriore riduzione della sua inerzia tuttora eccesiva che può favorire (nel caso di riduzione dell’inflazione dopo l’aggiornamento dei sussidi, come nel caso attuale) o sfavorire (nel caso contrario di aumento dell’inflazione) i beneficiari a seconda della situazione.

GRAFICO 1 – Andamento cumulato degli aumenti del Mindestlohn e del Bürgergeld (caso della persona single), 2020-2024

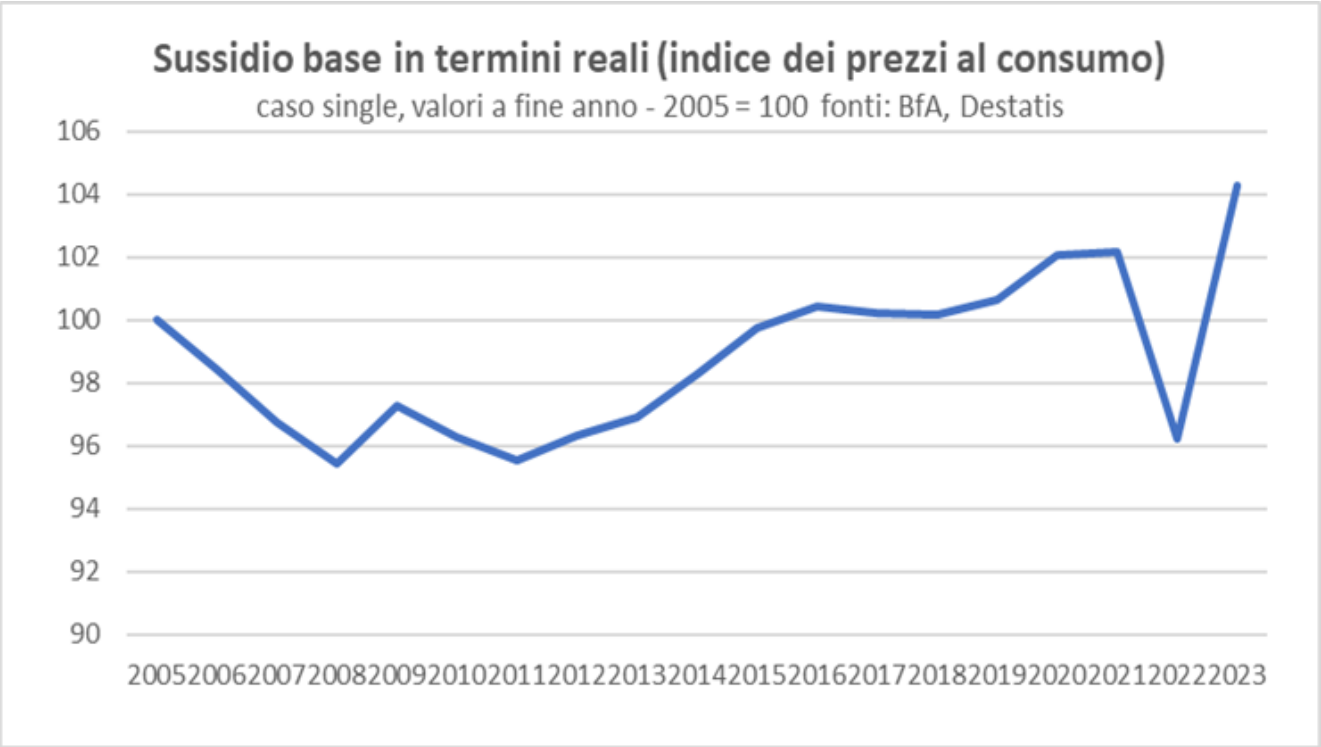


Linea **rossa**: Bürgergeld, single; linea **blu**: Mindestlohn; linea **continua**: indice prezzi paniere Bürgergeld

Per procedere a una valutazione economica del Bürgergeld è

però bene analizzare come i sussidi si siano sviluppati nel tempo a partire dell'introduzione di Hartz IV nel 2005, a cui si è sostituito il Bürgergeld dall'inizio del 2023, ricordando che il paniere di beni di consumo e di servizi del Bürgergeld è stato determinato tenendo come riferimento la situazione di rischio povertà fissato a due terzi del reddito disponibile mediano. L'andamento del sussidio base calcolato in termini reali utilizzando per semplicità l'indice dei prezzi al consumo (grafico 2) mostra che il suo percettore non abbia sostanzialmente partecipato all'aumento di benessere della popolazione tedesca. L'Indice raggiunge un valore di solo +4,3% in termini reali alla fine del 2023 rispetto all'inizio del periodo. Il 2024 mostrerà a dicembre un insolito balzo verso l'alto che verrà riassorbito successivamente, come spiegato sopra.

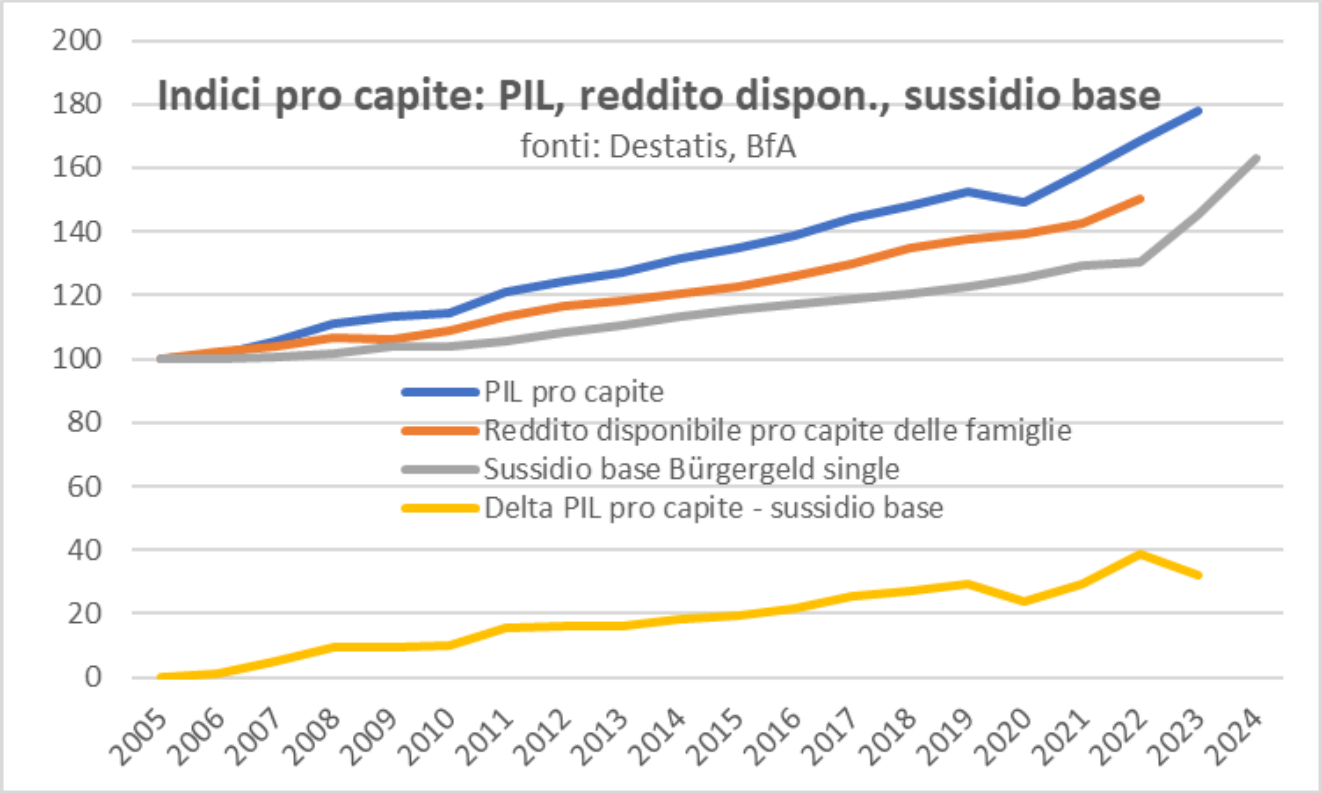
GRAFICO 2



Il seguente grafico evidenzia come la dinamica del Bürgergeld sia rimasta sostanzialmente al di sotto di quella ben superiore del prodotto lordo e del reddito disponibile, entrambi pro capite. La differenza tra l'indice del PIL pro capite e quello del sussidio base (linea gialla) raggiunse il

valore massimo nel 2022 con un notevole +40% rispetto all'inizio del periodo.

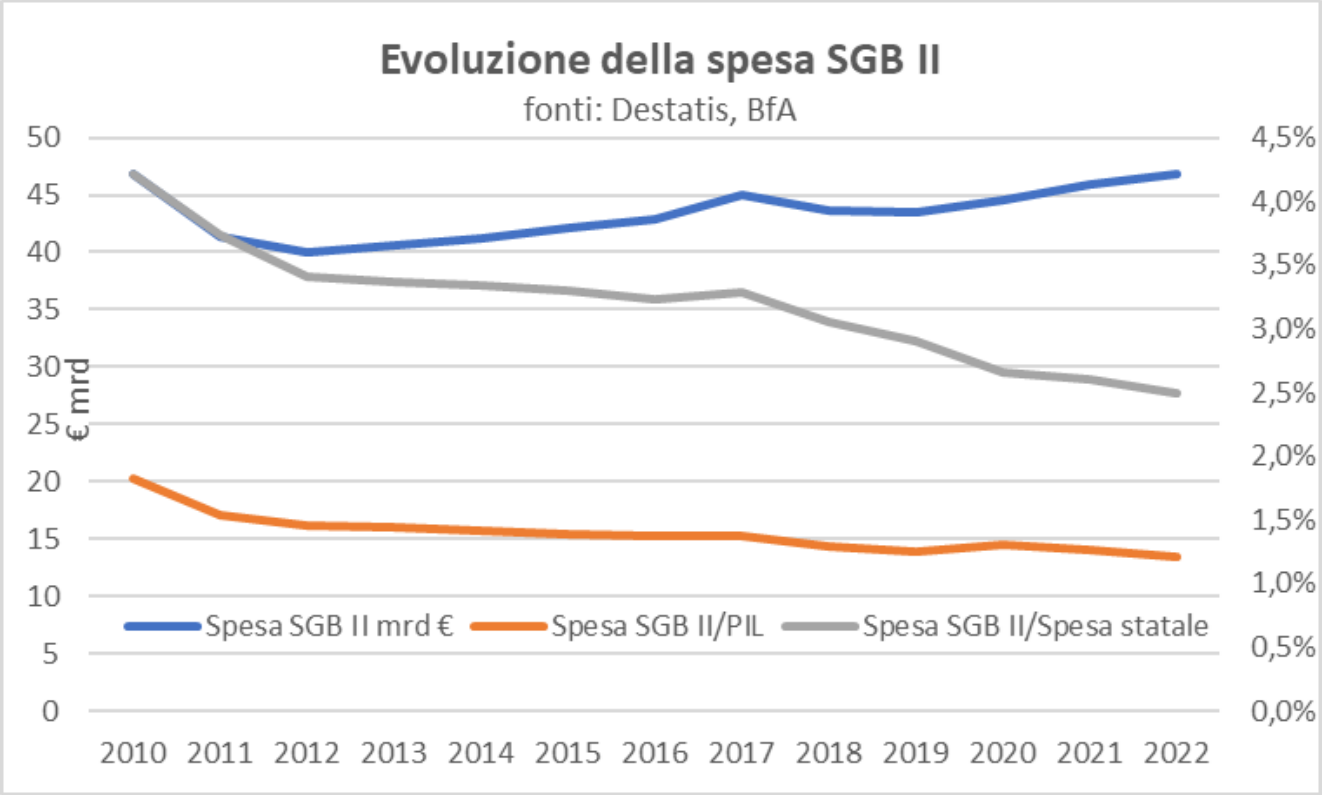
GRAFICO 3



L'andamento del carico per l'erario dal momento dell'introduzione di Hartz IV a oggi evidenzia, grazie a una sostanziale riduzione degli aventi diritto fino al 2021 e alla crescita più veloce del PIL rispetto al Bürgergeld come detto sopra, una progressiva riduzione dell'impatto percentuale della spesa imputabile al SGB II (Codice di sicurezza sociale, libro II) sul bilancio statale. Tale spesa include, oltre al Bürgergeld in senso stretto (precedentemente: Hartz IV), i costi per le misure di politica attiva del lavoro associate e quelli della relativa amministrazione. È importante notare come i rapporti rispetto sia al PIL sia alla spesa pubblica totale mostrino un trend alla riduzione per tutto il periodo di riferimento malgrado gli aumenti in valore assoluto a partire dal 2012, da € 40,0 mrd a € 46,8 mrd con un incremento medio annuo dell'1,4% solamente. Si comprende facilmente come i politici dell'Unione amino fare riferimento nei loro discorsi ai valori assoluti della spesa tacendo sul quadro

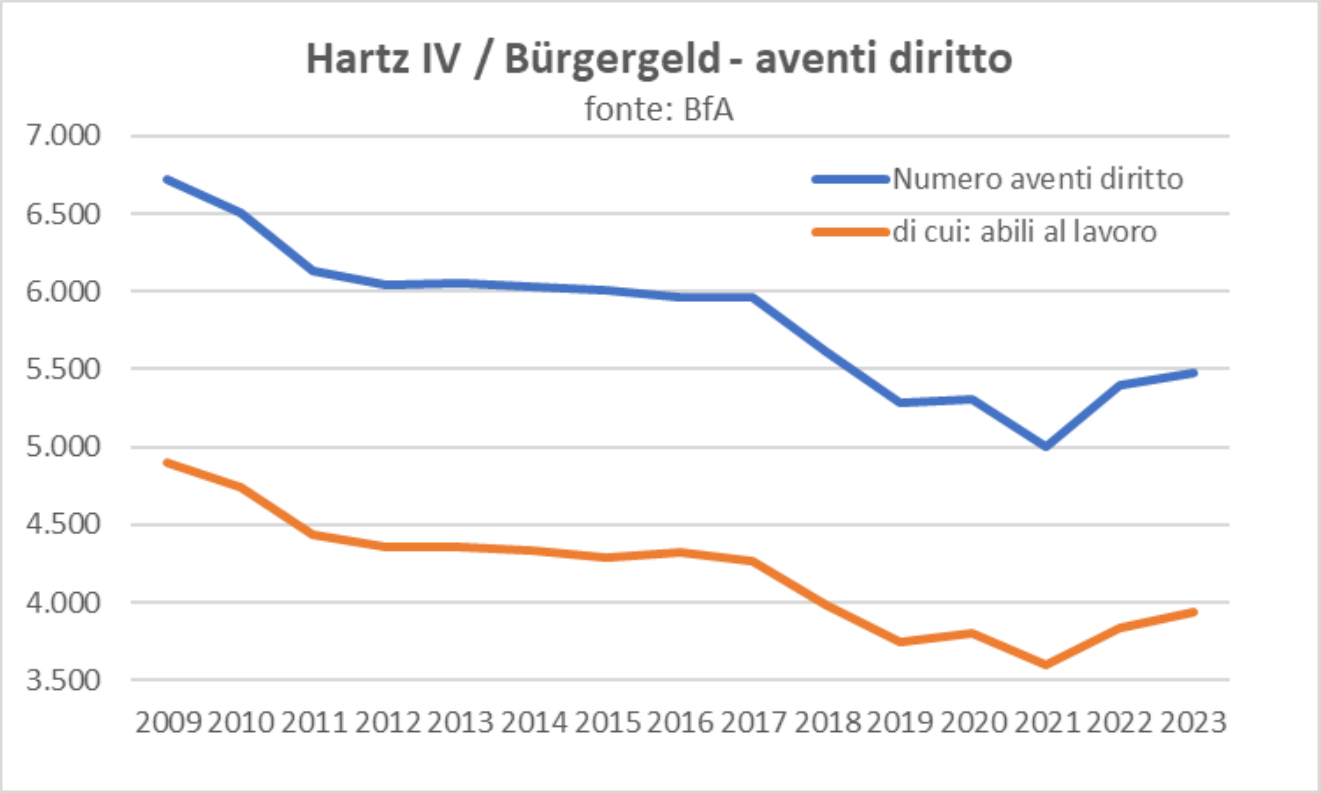
d’insieme che contraddice la loro argomentazione contro un costo ritenuto proibitivo del Bürgergeld.

GRAFICO 4



Il grafico seguente mostra infine come il recente aumento degli aventi diritto al Bürgergeld, dopo un periodo di continua riduzione, sia relativamente modesto evidenziando alla fine dell’anno scorso un livello non superiore a quello prepandemico e quindi assolutamente non tale da giustificare gli allarmi lanciati da molte parti.

GRAFICO 5



La logica delle argomentazioni dell'Unione mostra ancora di più la corda se si considera che il recente incremento degli aventi diritto dal 2021 deriva fondamentalmente dall'afflusso di migranti dall'Ucraina (0,7 milioni di aventi diritto ucraini al Bürgergeld nell'ottobre 2023 su un totale di 5,5 milioni circa) – un afflusso che in realtà con l'aiuto della perfida Russia minaccia di apportare all'economia tedesca almeno parte di quei lavoratori di cui ha sempre più bisogno e la cui ritardata integrazione è in buona parte da ricondurre alla scelta del governo di dare priorità all'apprendimento della lingua rispetto all'avvio nel mondo del lavoro, differentemente da quanto deciso in altri paesi europei. Come sappiamo il governo tedesco ha recentemente corretto in modo opportuno la sua decisione.

Sulla base delle informazioni di cui sopra è difficile comprendere la richiesta portata avanti in particolare da Caspar Linnemann di abrogare ("abschaffen") il sistema attuale del Bürgergeld – soprattutto se si considera che i rappresentanti stessi dell'Unione hanno elogiato apertamente in un passato non tanto remoto l'introduzione di Hartz IV, di cui il Bürgergeld rappresenta un'evoluzione. Il modo estremo

con cui Linnemann e altri avanzano la loro richiesta sorprende ancora di più se si considera che l'Unione votò compatta con un solo voto contrario a favore della legge istitutrice del Bürgergeld il 25 novembre del 2022. Il fatto che l'Unione abbia appoggiato fra l'altro, durante il percorso della legge, il meccanismo di calcolo in seno alla Commissione di conciliazione parlamentare (Vermittlungsauschuss) è un ulteriore dettaglio significativo (vedi ad es. Tagesschau, 8 settembre 2023).

È interessante notare che in assenza di proposte concrete da parte dell'Unione riguardo all'introduzione di un nuovo sistema in luogo del Bürgergeld a parte puntate miranti a restringere flessibilità nel rifiuto di offerte di lavoro o a una riduzione degli aventi diritto, soprattutto con riguardo ad altre nazionalità, la linea di fuga dell'Unione contempla in vario modo una spinta diretta a un maggiore impiego dei senza lavoro e a modifiche dell'imposizione fiscale a favore dei già occupati con il fine di accrescere l'attrattività dell'occupazione – ciò ad esempio attraverso l'esenzione di determinate prestazioni come quelle in giorni festivi o gli straordinari. È un dato di fatto, fra l'altro, a spiegare le giravolte dell'Unione, che riduzioni sistematiche del Bürgergeld sono difficilmente immaginabili anche solo per il più che probabile conflitto con le disposizioni del Grundgesetz cui si accenna sopra.

Esemplare per l'indeterminatezza di molti degli interventi dei rappresentanti dell'Unione è quello di Mathias Middelberg, vicepresidente della frazione democristiana al Bundestag e particolarmente impegnato nelle questioni che riguardano la tematica delle finanze dello stato, durante un'intervista concessa lo sorso 18 gennaio a *Cicero* e di cui riprendo integralmente una risposta:

"**Domanda**: Dove vedrebbe risparmi con il fine di alleggerire il carico sui cittadini tedeschi?
Risposta: Risparmi sul Bürgergeld e dal tema asilo. La spesa

legata al Bürgergeld che è la posizione di bilancio che più velocemente cresce non viene quasi toccata attualmente. Nel frattempo 44 miliardi di euro vengono spesi ogni anno per il Bürgergeld, un euro su dieci nel bilancio pubblico. Qui si deve girare la barra in modo deciso. Non si tratta di togliere qualcosa alle persone più povere ma di portare più gente nel mondo del lavoro.
Quattro milioni di beneficiari del Bürgergeld sono abili al lavoro e potrebbero lavorare. Se riuscissimo ad avviare al lavoro anche soltanto un milione di queste persone che sono in linea di principio abili al lavoro riusciremmo a generare tra Bürgergeld risparmiato e maggiori introiti fiscali e previdenziali fino a trenta miliardi circa di euro per le casse dello Stato."

Middelberg viene da molti ritenuto un ottimista in merito al potenziale di impiego degli aventi diritto al Bürgergeld. Non solo la Germania è riuscita a incrementare il tasso di occupazione dal 2010 dal 69,7% al 77,4% nel 2023 figurando oggi tra i primi della classe ma gli stessi numeri del Burgergeld non farebbero intravedere il potenziale che Middelberg scorge. Secondo calcoli del DIW solo 1,7 milioni di persone circa, un numero assai inferiore a quello immaginato dall'esponente della CDU, sono in linea di principio potenzialmente a disposizione per un'assunzione di qualche tipo, previa riqualifica o meno.

Da ultimo è importante rilevare quanto possano essere diverse le concezioni per una sicurezza sociale di base ("Grundsicherung"). Mentre l'introduzione del Bürgergeld ha avuto come fine principale quello di mettere in maggiore risalto rispetto ad Hartz IV la funzione di riqualifica e ricollocazione del non occupato (ad esempio attraverso l'abolizione del Vermittlungsvorrang che obbligava all'interruzione del processo di riqualifica in caso di un'opportunità di lavoro per quanto limitata nel tempo) l'Unione vede in esso, così come la Presidente del Consiglio

italiana, uno strumento di aiuto per persone impedite nell'esercizio di un lavoro. Come Carsten Linnemann ha detto non molto tempo fa alla Süddeutsche: "Lo stato sociale deve essere presente per le persone che sono realmente bisognose, che non possono lavorare… In futuro ognuno che può lavorare e riceve sussidi dovrà accettare un'offerta di lavoro entro i sei mesi o lavorare in volontariato." Inoltre: "Chi non vuole lavorare non lo deve fare – ma non può poi attendersi che la comunità assuma i suoi costi." È significativo e sintomatico che i temi, fra i tanti trascurati, di una maggiore efficienza dei Job-Centers tedeschi e dei processi di riqualifica non vengano affrontati in molti dei discorsi che sentiamo.

Non si può che ripetere la considerazione di Marcel Fratzscher: "Quasi tutti i fatti contraddicono tale narrativa" (dei partiti conservatori).

03.03.2024

Stellantis, i posti di lavoro e l'illusione dell'italianità. Che fare?

Immagine. 1960, quando l'auto italiana era innovazione: trazione anteriore, motore boxer a cilindri contrapposti montato di sbalzo, freni a disco sulle quattro ruote a doppio circuito, servosterzo, iniezione diretta (modello successivo).

Di Pierantonio Rumignani, PD Berlino e Brandeburgo

Sull'importante e un tempo economicamente più importante fronte dell'automobile le notizie non sono buone in Italia.

Ciò spinge molti suoi politici a intervenire con forza e a colorare non di rado la realtà – anche usando fraseologie prese da un passato che si sperava dimenticato. Questo approccio confonde le cose e impedisce una riflessione matura e oggettiva. Così Meloni, facendo la voce grossa come sua abitudine anche quando ha solo scartine in mano, pesca nel passato remoto ed esige un'italianità nella produzione di auto che non esiste più in un mondo in cui la globalizzazione significa di necessità una ripartizione delle funzioni produttive a scavalcare i confini nazionali: "Se si vuole vendere auto sul mercato internazionale pubblicizzandola come gioiello italiano allora quell'auto deve essere prodotta in Italia questa la questione che dobbiamo porre", rivolgendosi a Stellantis il 24 gennaio. In realtà vetture con il marchio Fiat vengono prodotte in modo crescente fuori dal nostro paese così come si costruiscono in Italia auto di altri marchi del gruppo Stellantis cui Fiat appartiene. Non solo: così come i modelli concorrono fra di loro sul mercato così anche gli impianti di uno stesso gruppo, disseminati in vari paesi, rivaleggiano al suo interno per la produzione dei veicoli sulla base della rispettiva efficienza produttiva. Ragionamenti analoghi valgono presso i fornitori dell'indotto. A mescolare ancora di più le carte, i marchi stessi sono divenuti, col crescere dell'agglomerazione in grandi gruppi, moduli indipendenti tra i fattori che fanno un prodotto e diventano intercambiabili a seconda del mercato. La nuova Fiat 600 elettrica, ad esempio, utilizzerà una piattaforma Peugeot e verrà prodotta in Polonia.

Coerentemente con il desiderio di "italianità" – anche il nome di un ministero è stato modificato in questo senso – potremmo attenderci in un futuro prossimo che si richieda, analogamente a quanto avvenuto in America con il trattato USCMA (ex-NAFTA), l'introduzione di quote minime di contenuto nazionale per i veicoli malgrado la complessità della realizzazione e gestione di una misura in tal senso in un contesto europeo caratterizzato da un grande numero di paesi relativamente

piccoli che hanno fra l’altro un potenziale ridotto di verticalizzazione produttiva.

Senza dimenticare che tali tentativi sarebbero in Europa assai problematici già solo in considerazione del principio di libera di circolazione di persone fisiche, merci, servizi e capitale che è sancito per legge comunitaria (art. 63, Trattato sul funzionamento UE), occorre considerare che condizionamenti nazionali, o meglio nazionalistici, andrebbero inevitabilmente a detrimento della logica industriale e quindi della redditività delle case automobilistiche europee complicando fortemente la loro situazione in un mercato mondiale dove la difficile conversione verso nuove tecnologie unitamente alla preannunciata entrata massiccia dei produttori cinesi metteranno in prospettiva a dura prova la loro resilienza. La globalizzazione nel mondo dell’automobile è destinata a restare e per ragioni di necessità economica non si farà senz’altro più debole.

Altrettanto difficile è il tema dell’assetto azionario del gruppo Stellantis, anch’esso preso di mira dai critici, ove non pochi si dicono pubblicamente favorevoli al perseguimento da parte dello stato italiano dell’obiettivo di esercitare un’influenza politica sulle sue decisioni strategico-operative. In tale ottica si prospetta con enfasi un’entrata dello stato italiano nell’azionariato di Stellantis a bilanciare quella dello stato francese detenuta attraverso Bpi – un investimento che, secondo alcune veloci stime, potrebbe costare al nostro erario più di sei miliardi di euro se le due partecipazioni statali dovessero essere paritarie. Per tale ipotesi si pronuncia un ampio coro di voci che va da rappresentanti di governo (Meloni: “Si prenda sul serio l’ipotesi di una partecipazione italiana a Stellantis che bilanci quella francese”; Urso: “Noi vogliamo difendere l’interesse nazionale, instaurare un rapporto equilibrato con Stellantis.”) e dell’opposizione (Schlein: “Si studi concretamente la strada della partecipazione pubblica per

incidere sulla strategia aziendale") ad esponenti sindacali (Landini/CGIL: "Gli incentivi di per sé non risolvono e c'è bisogno di una logica di intervento più forte. In Francia è presente lo Stato. Torniamo a chiedere che anche lo Stato italiano entri. Lo chiediamo da tempo." mentre altri sono invece restii come Bombardieri/UIL: "Come si fa a sostenere di vendere un pezzo di Poste e poi comprare un pezzo di Stellantis?")

Apparentemente vi è difficoltà a riconoscere che Stellantis è una società quotata con un azionariato internazionale e che va attentamente vagliata la fattibilità dell'entrata nella proprietà di uno stato in una situazione non di crisi – come fu invece nel caso dello stato francese in PSA – e per di più con il fine scoperto di esercitare influenza a favore di soli "interessi nazionali", per quanto con la motivazione che si spererebbe non di facciata a protezione dell'occupazione, con tutte le immaginabili complicazioni nei confronti di numerosi terzi, inclusi i governi di altri paesi europei che ospitano anch'essi unità operative del gruppo Stellantis e che potrebbero avere interessi antagonistici a quelli dello stato italiano. In tal senso una sua partecipazione nel capitale di Stellantis potrebbe avere ripercussioni negative per gli stessi intenti originari che derivano da un palese conflitto di interessi – già esistente con la partecipazione dello stato francese.

Ci si dovrebbe attendere invece che ci si occupi in cima a tutte le priorità del tema relativo all'attrattiva degli investimenti in Italia e, in questo caso particolare, nel settore dell'auto e si risponda al quesito chiave riguardo allo stato di salute di FCA e, in particolare, delle strutture produttive in Italia ex-Fiat al momento della fusione con PSA. Si comprenderebbe allora diversamente il senso delle parole della Presidente del Consiglio allorché denunciò il 24 gennaio "la pretesa fusione con il gruppo francese PSA che nascondeva in realtà l'acquisizione della parte francese del gruppo

storico italiano." – il che, fra l'altro, non sembra necessariamente vero sulla base dei rapporti di proprietà che vede la famiglia Agnelli attraverso la finanziaria Exor controllare come azionista di maggioranza relativa il 23,1% dei voti degli azionisti di Stellantis contro l'11,1% della famiglia Peugeot e il 9,6% dello stato francese. È inoltre problematico parlare di "gruppo italiano" a proposito di FCA allorché nel momento della fusione la componente operativa italiana non poteva essere detta preponderante nel gruppo.

Concentrando l'attenzione per amore della brevità sui siti produttivi italiani occorre innanzitutto riconoscere con atto di sincerità che la loro difficile situazione attuale non è che il risultato di un declino in atto da tempo. Questa vede oggi la componente "italiana" chiaramente in posizione fortemente più debole in termini di capacità operativa rispetto a quella "francese" che ha una chiara superiorità già solo nel campo della tecnologia e della capacità progettuale.

Quando Elkann si attivò per trovare un accordo con PSA dopo un primo tentativo fallito con Renault, il gruppo FCA con Fiat, penalizzato da tempo da un cash-flow troppo debole per permettere un flusso stabile e concorrenziale di nuovi prodotti, si trovava in piena ritirata che era cominciata in modo conclamato con la decisione significativa alla fine degli anni novanta di concentrarsi sull'offerta di auto medio-piccole (2 piattaforme, quella A della Panda-Uno e quella B delle Stilo-Ritmo) riservando alla gamma media-superiore il compromesso di una piattaforma B allungata che significò il declino definitivo per marchi come Alfa e Lancia, costruttori acquistati a suo tempo da Fiat prevalentemente a protezione del proprio mercato domestico contro i concorrenti stranieri. I loro modelli furono costretti a condividere con effetto negativo non solo l'architettura ma anche l'impiego di componenti di qualità modesta con il resto della produzione del gruppo di gamma più bassa.

Mentre il mercato si muoveva in una logica di trading-up, come

ad esempio i produttori tedeschi, il gruppo Fiat si ritrovò in un trading-down scegliendo per costrizioni economiche di ritirarsi sostanzialmente su un segmento del mercato caratterizzato da bassi margini di profitto e concorrenza crescente, in particolare da parte dei paesi asiatici che possono vantare velocità di progettazione e realizzazione di nuovi modelli superiori a quelle dei concorrenti europei. Il deperimento graduale del know-how, ove ancora negli anni ’90 vi erano validi capisaldi come il common-rail nel settore dei motori diesel, trovò infine l’epilogo in un matrimonio con PSA, che veniva da una rincorsa coronata da un discreto successo nei confronti dei concorrenti tedeschi e che otteneva nella fusione, come accennato sopra, la leadership in termini di strategia, obiettivi e tecnologia in virtù di un migliore posizionamento in termini di risorse e di prodotto. È importante tenere presente che, oltre a quote di mercato e la presenza negli Stati Uniti con Chrysler, tra gli asset della Fiat figuravano le unità produttive in Brasile, Polonia e Turchia – ma non quelle in Italia ove la ripresa produttiva dopo il 2015 fu dovuta principalmente all’introduzione di modelli Jeep e Chrysler, tra cui i SUV, che andarono a attivare, almeno parzialmente, la capacità produttiva non utilizzata. Per questo motivo l’intelligente mossa di Marchionne con il matrimonio con Chrysler del 2014 può essere vista essa stessa come un’altra manifestazione di debolezza avendo tra gli obiettivi l’innesto, senza il peso di costi di progettazione, di nuovi prodotti nel flusso anemico dei veicoli al di fuori della piccola e media cilindrata.

La situazione si è fatta rispetto ad allora ancora più problematica e foriera di nuovi rischi per tutti i produttori europei, inclusi quelli tedeschi – questo in particolare dal momento dell’avvento sul mercato dell’auto elettrica, incluso l’ibrido. Qui il gruppo Stellantis si trova in ritardo rispetto alla concorrenza mentre si teme un’invasione di prodotti cinesi a basso prezzo e prestazioni concorrenziali, soprattutto nell’elettrico. Le fabbriche italiane di

Stellantis sono svantaggiate da bassa efficienza e fanno la figura dei vasi di coccio, in particolare Mirafiori, mostrando utilizzazioni della capacità produttiva al di sotto di altri siti di produzione del gruppo Stellantis. Non è un caso che nei programmi del gruppo per l'Italia concordati nel 2021 sia prevista la produzione di quattro modelli di gamma medio-superiore e di progettazione transalpina che grazie a un maggiore margine di contribuzione permettono di sostenere un'intensità di costi di produzione più elevata, almeno per un periodo transitorio.

Di fronte alla necessità di contribuire alla risoluzione di una situazione compromessa permettendo anche un mantenimento soddisfacente dell'occupazione lo stato italiano è chiamato a un impegno che favorisca, nell'ambito di una strategia di politica industriale oggi evanescente, il miglioramento delle condizioni di investimento e gestione imprenditoriale individuando insieme ai costruttori un ruolo delle loro attività nell'auto che permetta un futuro e non meri sussidi "a perdere" in aree in crisi. I campi di intervento possono spaziare dall'istruzione e dalla riqualifica professionale e ricollocamento a tutte le condizioni quadro come l'approvvigionamento di energia stabile e a prezzi concorrenziali, un'infrastruttura efficiente dei trasporti, adeguate norme ambientali e altri elementi portanti di un sistema produttivo senza dimenticare gli importanti aspetti relativi all'amministrazione, incluso un adeguato sistema fiscale e del diritto. L'intervento finanziario dovrebbe avere in tale prospettiva il fine principale di dare impulso e sostenere l'innovazione e l'investimento in campi tecnologicamente avanzati (come ad esempio nel settore delle batterie e dell'impiego dell'idrogeno) – non secondo modelli che ricordano la filosofia di almeno parte delle defunte partecipazioni statali italiane indirizzate al mantenimento di attività, come si diceva un tempo, "decotte" e caratterizzate dalla prospettiva di una probabile perdita sostanziale se non totale di valore. Tale è anche il senso delle raccomandazioni

nei suoi libri della Mazzucato che alcuni interpretano invece come una dichiarazione a favore dell’intervento statale in veste di imprenditore che dovrebbe essere riservata a casi nell’ambito dei servizi pubblici o attività produttive di particolare criticità.

In tale ottica si inserisce la contrattazione, pure serrata, sul mantenimento di posti di lavoro, anche con un supporto da parte dello stato nelle situazioni in cui esso è essenziale e uno sviluppo economicamente positivo dell’intervento è da attendersi. Non consigliabili sono in tali contesti atteggiamenti apertamente antagonistici, come manifestato ripetutamente da alcuni nei giorni passati. Essi potrebbero compromettere l’attrazione del nostro paese come destinazione di investimenti rivelandosi controproducenti per l’occupazione che altrimenti si vuole giustamente preservare ed espandere.